

Paolo De Simonis

Società italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici  
(SIMBDEA)

«*INTERESSANTE E MISTERIOSO PAESE SUL  
QUALE SI DICONO TANTE MERAVIGLIE ED  
ESAGERAZIONI*»<sup>1</sup>

*Luoghi e costruzioni comuni nelle memorie di  
viaggiatori, sacerdoti, militari*

***Abstract***

*Through an analysis of a massive volume of evidence, the author reconstructs the widespread perception of Albania in Italy, built up mostly during the nineteenth and twentieth centuries by travelers, priests, soldiers, and politicians, who visited the country and contributed to draw its picture in an uneven form, which is heavily influenced by orientalist and primitivist prejudices.*

*1. Incanti*

“Se non visiti l’Albania, tu stai perdendo l’occasione di una vita. Su quelle montagne a destra, su quelle montagne, a un giorno di viaggio da qui il popolo vive come viveva 200 secoli fa, prima che i Greci o i Romani fossero perfino noti. Ci sono città preistoriche lassù, vecchie leggende, canzoni, usanze che

---

<sup>1</sup> A. BALDACCI, *Itinerari albanesi (1892-1902), con uno sguardo generale all’Albania e alle sue comunicazioni stradali*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1917, p. 291.

nessuno conosce”<sup>2</sup> e che Rose Wilder Lane intese notificare al mondo componendo *The peaks of Shala*. Era il 1922, lo stesso anno in cui Bronislaw Malinowski cercava di rappresentar narrando il seducente *frisson* avvertito nel ritrovarsi “solo su una spiaggia tropicale vicino a un villaggio indigeno, mentre la motolancia o il *dinghy* che vi ci ha portato naviga via e si sottrae ai vostri sguardi”<sup>3</sup>. Una Ford Model T, soprannominata *Zenobia*, avrebbe invece usato Wilder Lane, nel 1926, per altra volta raggiungere l’Albania da Parigi<sup>4</sup>: mentre Malinowski, suddito dell’impero austro-ungarico in quanto polacco di Cracovia, si era formato antropologo tra Lipsia e Londra e nel corso della prima guerra mondiale aveva potuto/dovuto piantare la sua tenda tra gli *Argonauti* delle Trobriand in quanto ‘prigioniero’ dell’impero britannico.

Storie individuali entro assetti e faglie epocali. Mezzi di comunicazione che avvicinano le lontananze esaudendo domande di alterità: dall’antropologia di Edward Burnett Tylor alla tecnologia di Frederick Winslow Taylor, così come dalle avventure di James Cook alle agenzie del suo cognonimo Thomas. Nel Novecento l’ignoto si fa anche programma, e

---

<sup>2</sup> Citato, e tradotto, da R. WILDER LANE, *The peaks of Shala. Being a record of certain wanderings among the hill-tribes of Albania*, London and Sydney, Chapman & Dodd limited, 1922, in O.S. DI BUCCI FELICETTI, «Quota Albania». *Un paese adriatico tra le montagne*, in G. SCIANATICO, a cura di,, *Scrittura di viaggio. Le terre dell’Adriatico*, Bari, Palomar, 2007, pp. 137-162: 152.

<sup>3</sup> B. MALINOWSKI, *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, (ed. or. 1922), Roma, Newton Compton, 1973, p. 31.

<sup>4</sup> Cfr. R. WILDER LANE, H. DORE BOYLSTON, W.V. HOLTZ, *Travels With Zenobia: Paris to Albania by Model T Ford. A journal*, University of Missouri Press, 1983.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

dovere, di visita. Il fascino del mistero è sempre meno esclusivo e, in apertura di terzo millennio, l'alterità culturale migra come mai prima: "in che modo gli altri organizzano il loro mondo significativo" possiamo scoprirlo "al di là del mare o in fondo al corridoio"<sup>5</sup>. Sogni e sbarchi sono *voces mediae* e mediatiche che si scambiano valori e provenienze. "È vecchia fiaba che beatamente ancor la beve il popolo"<sup>6</sup>: questa, per cui la salvezza avrebbe domicilio in improbabili altrove. Una fiaba soprattutto moderna: creata da chi rimpiange quel che ha appena distrutto e ne va alla ricerca proiettandolo lontano da sé, nel tempo e/o nello spazio. "Il sogno italiano" è in questo senso percorribile come un palindromo accidentato: loro hanno sognato noi e noi loro, all'interno però di fasi e condizioni diverse e asimmetriche. "Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni" potrebbe essere l'Italia non meno dell'Albania. Nell'agosto 1991 ci parvero sbarcare improvvisamente dal passato e dal mistero i 20.000 albanesi poi rinchiusi a Bari nello stadio della Vittoria. Venti anni dopo siamo qui con qualcuno di loro per ricordare o, meglio, 'ricordarci' tutti. E tutti da allora siamo cambiati anche perché, nel frattempo, ci siamo ri-conosciuti entro un riavvicinamento reale: fiabe e sogni hanno dovuto misurarsi con esperienze e problemi.

Diversità è ricchezza, si dice: ma non è facile metterla a frutto. Diversità implica anche difficoltà, come abbiamo avuto modo di verificare. *Ricordare* quindi, che per etimo equivale a 'rimettere nel cuore', non basta. La memoria critica delle emozioni del

<sup>5</sup> C. GEERTZ, *Antropologia interpretativa*, (ed. or. 1983), Bologna, il Mulino, 1988, p. 192.

<sup>6</sup> *Andrea Chénier*, «Dramma di ambiente storico scritto in quattro quadri da Luigi Illica e musicato da Umberto Giordano», prima rappresentazione 28 marzo 1896, terzo quadro.

1991 sarà allora da intendersi come energia, anche etica, da investire in progetti nuovi: tra cui quello, già magistralmente praticato dal CISVA (Centro interuniversitario internazionale di studi sul viaggio adriatico)<sup>7</sup>, di raccogliere e diffondere “documentazione di ogni genere e formato sul viaggio nell’area transfrontaliera adriatica”<sup>8</sup>. Un’area di cui riscoprire/costruire una identità di sostanza fondata “su elementi condivisi non solo di clima e di paesaggio ma anche di tradizioni storiche e artistiche che si sono intrecciate nel tempo, venute a contatto per le più varie ragioni”<sup>9</sup>.

‘Identità transfrontaliera’ sfiora l’ossimoro o forse corrisponde a un sogno bello e necessario che, per realizzarsi, esige fondamenta solide. Certamente possono rafforzarle i materiali e i leganti costituiti dalle variegata rappresentazioni di chi è stato *laggiù*: metterle in opera implica però accurata analisi delle loro provenienze e caratteristiche. Occorre avvalersene divenendo ben consapevoli di quanto siano ‘sitate’: sono materie infatti tutt’altro che ‘prime’.

Vorrei ora favorire proprio questo tipo di approccio organizzando una sorta di *Mostra di sguardi* fra Italia e Albania. I reperti esposti rimandano a viaggiatori, sacerdoti e militari ma non individuano tanto tipologie quanto piuttosto individualità selezionate per tracciare il perimetro di un territorio disomogeneo. Al fine di ascoltare molte voci, suscitare interrogazioni, provocare spiazamenti. Sosteneva Bettelheim che

è a questo che servono i musei: a incantare, soprattutto i bambini, a dare loro la possibilità di provare meraviglia, un’esperienza di cui

---

<sup>7</sup> Cfr. <http://www.viaggioadriatico.it/ViaggiADR>

<sup>8</sup> Cfr. <http://sognoitaliano.unisalento.it/news>

<sup>9</sup> *Ibidem*.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

hanno un disperato bisogno, oggi che la vita quotidiana è stata spogliata di tutti i miracoli che epoche più religiose sapevano invece cogliere dovunque e in ogni cosa<sup>10</sup>.

E Pietro Clemente: “Ma chi l’ha detto che queste cose riguardano i bambini?”<sup>11</sup>

“Guardare oltre le ombre” è citazione di Marc Augè e riguarda, nel *Museo degli sguardi* di Rimini, “una serie di vetrine ‘opache’ allestite all’ingresso del museo, dove, degli oggetti, si vedono solo le ombre ed i contorni, e che devono dare l’idea al visitatore di come sia stato ‘conflittuale’ il rapporto con i materiali delle culture ‘altre’. Si può aggiungere, inoltre, che l’opacità allude al fatto che buona parte delle raccolte sia contenuta in depositi e non esposto: dunque, un desiderio di luce futura su quanto ancora ci appare nascosto”<sup>12</sup>.

Al tempo del Grand Tour, del resto, la potenza della rappresentazione pittorica pare abbia influenzato la visione diretta della ‘realtà’. Si visitavano i parchi con ‘occhiali alla Claude’<sup>13</sup>, appositamente scuriti per ritrovar le tonalità brunte e dorate di Lorrain. Era anche previsto, nel *kit del picturesque traveller*, uno ‘specchio di Lorrain’<sup>14</sup> che consentiva di vedere

---

<sup>10</sup> B. BETTELHEIM, *I bambini e i musei*, in Id., *La Vienna di Freud*, Milano, Feltrinelli, 1990, p.162.

<sup>11</sup> P. CLEMENTE, *Introduzione*, a Id., E. ROSSI, a cura di, *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Roma, Carocci, 1999, pp. 9-19: 11.

<sup>12</sup> Cfr. [http://www.museicomunalirimini.it/musei/museo\\_sguardi/patrimonio\\_museo\\_sguardi/catalogo\\_mappa\\_museo\\_sguardi/-categoria9/pagina44.html](http://www.museicomunalirimini.it/musei/museo_sguardi/patrimonio_museo_sguardi/catalogo_mappa_museo_sguardi/-categoria9/pagina44.html)

<sup>13</sup> R. STRASSOLDO, *Il paesaggio tra estetica ed ecologia*, in D. Bertasio (a cura di), *Immagini sociali dell’arte*, Bari, Edizioni Dedalo, 1998, pp. 239-270: 257.

<sup>14</sup> Cfr. L. BONESIO, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, p. 68.

all'indietro il paesaggio traversato attenuandone i colori e valorizzandone i contrasti. Ritrovando così le sensazioni provate davanti alle tele ammirate nelle patrie Gallerie.

## 2. *Viaggiatori*

*Dritëshkronja*, ossia 'scritti di luce', arrivavano da Scutari in Italia con le foto scattate da Pietro Marubi: garibaldino là rifugiatosi nel 1856 perché coinvolto, nella sua Piacenza, in un fatto di sangue a sfondo politico cui dunque si deve l' "événement incroyable" rappresentato, a detta di Ismail Kadarè, dal primo manifestarsi dell'arte più giovane in una "région authentiquement épique [...] où une poésie homérique s'élaborait encore"<sup>15</sup>. Epica forse l'Albania, per sguardi addestrati alla bisogna. Aniconica certamente, per l'interdizione a rappresentare la figura umana allora vigente nell'impero ottomano di cui faceva parte. Lo studio fotografico che Marubi volle appunto chiamare *Dritëshkronja*, subì, pare, assalto e incendio ma sposò immediatamente, e significativamente, la causa dell'identità nazionale albanese: una sua foto del 1858 è stata definita come la prima realizzata in area balcanica e ritrae, con abito di festa e armi sui fianchi, Hamza Kazazi, patriota per gli albanesi e bandito per gli ottomani. Marubi viaggiò e fotografò a lungo in Albania, imprimendo nelle sue lastre paesaggi, avvenimenti, edifici, arredi e, soprattutto, persone o, meglio, 'tipi': il suo obiettivo infatti non poteva non collaborare all'impresa, allora in pieno corso, volta a raccogliere e modellizzare le varietà etnografiche del mondo. Varietà comunicate anche attraverso i viaggi delle foto tradotte in cartoline postali: almeno una serie di queste, dedicata al costume

---

<sup>15</sup> I. KADARÈ, *Les Marubi, aèdes de la photographie*, in L. CHAUVIN, C. RABY, *Marubi, una dynastie de photographes albanais*, Paris, 2011, pp. 5-14: 5.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

femminile cattolico di Scutari, venne espressamente pensata e realizzata per il mercato italiano<sup>16</sup>. Pietro Marubi avrebbe poi scelto di albanizzarsi in *Pjetër* e il suo allievo ed erede Kel Kodheli adottò il cognome dell'immigrato, italiano e garibaldino. *Marubi* divenne così dinastia e azienda, vitale fino all'avvento del regime di Hoxha, che ha lasciato una eredità di più di 100.000 negativi, tra lastre e pellicole, riconosciuta dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità e coinvolta in vari progetti italiani di tutela e valorizzazione.

La migrazione individuale di Marubi compone una sorta di chiasmo storico-politico con quelle più remote e comunitarie degli *arbëresh* che, tra Ottocento e Novecento, accrebbero l'importazione di notizie e speranze dalla madre patria. Carattere spiccatamente politico, tra vari comitati che si formarono in quel periodo, presentava quello fondato a Napoli nel 1897 e che pubblicò un suo manifesto:

Albanesi d'Italia: sono quasi cinque secoli che un popolo fanatico, per quanto barbaro, costrinse i nostri padri di abbandonare quanto l'uomo abbia più sacro in terra, la patria! E non tanto il desiderio di cercare altrove la sussistenza spinse quegli eroi sventurati ad abbandonare il luogo natio, quanto il bisogno di respirare quella libertà che era loro negata in esso [...] ed anche oggi quello strazio e quel lamento si ripercuotono nei nostri cuori. Albanesi d'Italia noi non smentimmo mai la nostra origine: dopo quasi cinque secoli è [...] viviamo ancora delle nostre gloriose tradizioni, amiamo ancora ardentemente l'antica terra nativa [...] ci siamo raccolti per costituire un comitato politico, affinché promuova un legittimo risveglio tra le genti albanesi d'Italia, per la reintegrazione nazionale della sua patria, l'Albania.<sup>17</sup>

---

<sup>16</sup> C. RABY, *Photographie shkodrane et photographie ottomane*, in *ivi*, pp. 15-30: 21.

Val la pena ricordare che lingua e cultura *arbëresh* parteciparono, nel 1911, al *Primo Congresso di Etnografia Italiana*<sup>18</sup>. Notevole inoltre, l'anno successivo, l'interpretazione difensiva e positiva del *Kanun* proposta da Agostino Ribeco, medico e poeta di Spezzano Albanese:

L'Albanese è leale, cavalleresco, dotato di quell'antica cavalleria ormai scomparsa dal mondo moderno; egli non vi assale mai a condizioni impari, non assale mai una donna, non assale un nemico inerme: se deve vendicare una ingiuria, vi avverte e vi combatte con armi a pari condizione; se va in guerra, non tende tranelli o imboscate, ma va cantando le lodi degli eroi, e s'infiamma coi canti nazionali improvvisati; è il guerriero Omerico! [...] Si dice la legge del sangue! ma la legge del sangue che cosa è? E' la legge della montagna, la legge di Lek Dukagini, che permette alla famiglia dell'ucciso di uccidere a sua volta l'assassino. Ma questa legge, che si pratica con maggior violenza fra gli americani civilissimi, questa legge così intesa, sembra feroce ma invece in quei luoghi è provvidenziale, perché si guarda bene di uccidere chi per legge va incontro alla stessa fine. E' provvidenziale per le particolari condizioni del luogo, è temperata nello stesso tempo dal modo come vien messa in esecuzione<sup>19</sup>.

E dopo la prima guerra mondiale, in una rivista sinergica tra Valona e Prunella di Melito Porto Salvo:

Il popolo italiano, il più liberale tra i popoli del mondo, nutre profonde simpatie verso l'Albania, che desidera vedere

---

<sup>17</sup> Cfr. G. LAVIOLA, *Società, comitati e congressi italo-albanesi dal 1895 al 1904*, Cosenza, LPE, 1974, p. 30.

<sup>18</sup> Cfr. A. ANDRIULLI, *Le colonie Albanesi in Italia*, in *Atti del Primo Congresso di Etnografia Italiana*, Perugia, Unione Tip. Editrice, 1912, pp. 183-187.

<sup>19</sup> A. RIBECO, *La questione albanese*, in T. TOCCI, *L'Albania e gli Albanesi*, Milano, Società Editrice Milanese, 1913, p. 30.



«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

indipendente e florida, pronto a dare tutto il proprio appoggio al risorgimento albanese. Dal grande e generoso popolo italiano il popolo albanese dovrebbe quindi attendere e domandare l'aiuto fraterno necessario per la sua risurrezione<sup>20</sup>.

Viaggi mentali inculturativi venivano nel frattempo organizzati per gli studenti italiani dall'editoria scolastica, come ha ben documentato Roberto Mancini<sup>21</sup>. Ne sortiva, complessivamente, un'immagine dell'Albania modellata secondo il più classico degli schemi colonialisti: un paese arretrato e schiavo il cui riscatto non può che fondarsi sull'intervento dell'Italia, la buona vicina con cui da secoli si intrattengono fruttuosi rapporti. Nel 1887 un manuale di "geografia teorico-pratica" presentava gli albanesi come "montanari coraggiosi, ancora poco inciviliti e vendicativi"<sup>22</sup>. Venne commissionato "specialmente per le scuole", nel 1901, il primo volume di una *Biblioteca Italo-albanese*, curata dalla Società Dante Alighieri, dove l'Albania appare "sotto l'aspetto agricolo ed industriale in uno stato primitivo, quale dev'essere naturalmente lo stato di un popolo, cui mancano in gran parte gli stimoli naturali del progresso sociale"<sup>23</sup>. L'Italia "ha vecchie

---

<sup>20</sup> S. GJICA, *L'Italia e l'Albania*, in "Albania", organo ufficiale della "Casa del Grano", colonia agricola italo albanese di Valona (Albania) e della colonia agricola "Addolorata" per gli orfani di guerra di Prunella di Melito Porto Salvo (Reggio Calabria), 1920, nn. 1-2, pp. 1-4: 4.

<sup>21</sup> R. MANCINI, *L'Albania degli italiani. Mito, propaganda, demagogia dalla fine dell'Ottocento al fascismo*, in "Portolano adriatico", 2004, n. 1, pp. 41-50.

<sup>22</sup> E. COMBA, *Nuovo compendio di geografia teorico-pratica corredato di oltre duecento esercizi d'applicazione ad uso delle scuole ginnasiali, normali e tecniche*, Torino, Paravia, 1887, p. 223.

<sup>23</sup> A. GALANTI, *L'Albania: notizie geografiche, etnografiche e storiche*, Roma, Dante Alighieri, 1901, p. 66.

tradizioni di coltura e di diffusione della propria lingua in Albania da mantenere e le antiche relazioni di commercio e di buona vicinanza fra le due opposte rive dell'Adriatico da rinnovare<sup>24</sup> e “certo è, in conclusione, che l'Italia e l'Albania furono in ogni tempo l'una all'altra congiunte da vincoli di varia natura”<sup>25</sup>. Un capitolo descrive i *Caratteri antropologici degli Albanesi in generale*:

D'una singolare agilità di membra e pieghevolezza di muscoli, ostentano tuttavia nel portamento, specialmente i Gheghi, un non so che di teatrale, come gli atleti. In questo portamento quasi potrebbe dirsi che si rivela l'orgoglio nazionale, come nelle parole e nei gesti. Le donne sono degne degli uomini<sup>26</sup>.

#### L'abbigliamento tradizionale dei Mirditi prevede

“larghi calzoni che arrivano appena al malleolo, grosse calze di lana e sandali ai piedi, in capo un casco o calotta di feltro, attorno alla vita una fuscacca di pelle nera, nella quale si veggono artisticamente inserti e disposti pugnali, pistole e *jatagan*, e ad armacollo l'inseparabile *Martina* (fucile Martini moderno) completano il singolare abbigliamento”<sup>27</sup>.

La tradizionale fabbricazione di armi, da taglio e da fuoco, viene certificata come in crisi per la concorrenza vincente delle industrie occidentali. Qualche vitalità permane nelle tessitura: “A Scutari, a Prizrend e a Janina si fabbricano altresì drappi e giubbetti e giacchette ricamate in oro ed in seta, di cui si ha largo smercio in Bosnia, Albania, Dalmazia e Montenegro. Giacova fornisce dei passamani, cordoni, galloni, bottoni in seta

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 58.

<sup>25</sup> Ivi, p. 236.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 50-51.

<sup>27</sup> Ivi, p. 51.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

e fili metallici”<sup>28</sup>. Agli inizi degli anni Venti consolidava le ‘ragioni’ profonde del *gap* storico di oltre Adriatico il fortunatissimo manuale di Niccolò Rodolico: “nei quattro secoli di dominio turco i popoli cristiani della penisola balcanica erano caduti nelle più infelici condizioni [...] solo la lingua e la religione alimentavano la fioca lampada della coscienza nazionale. I canti popolari esaltano le glorie passate e la fede religiosa, ed erano quelle le sole voci di conforto e di speranza di un popolo infelice”<sup>29</sup>. Gli allievi dei ginnasi inferiori, nel 1934, erano comunque informati, grazie ad un *reportage* di Luciano Morpurgo, che con il

vapore da Bari, vapore comodo ed elegante della Società Puglia, si sbarca a Durazzo. La costa si profila all’orizzonte montuosa e verde, mentre sul cielo si staglia con bell’effetto il profilo di un castello: la sontuosa Villa Reale dove Re Zog trascorre i mesi estivi, durante i quali in Albania, per il pessimo regime delle acque, imperversa la malaria. Si scende in barca. Un lungo pontile si protende dalla riva verso i piroscafi, ma solo pochi e di piccolo pescaggio, possono ancora attraccare; i grandi piroscafi debbono restare in rada aperta. Tra qualche anno, grazie all’attività della Società Italiana S.V.E.A., avremo un porto grande con banchine, con gru ne con tutto l’armamentario moderno: impresa grandissima, affidata ad una ditta triestina, che ha aperto apposite cave di pietra a san Giovanni di Medua, ed ha mobilitato una vera flotta di vapori e maone per il trasporto del materiale d’imbonimento. A San Giovanni di Medua intere montagne si dissolvono per fornire il materiale necessario al porto di Durazzo. Le mine scoppiano ogni mezz’ora, sì che sembra essere in un

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 70.

<sup>29</sup> N. RODOLICO, *L’età contemporanea. Dal 1748 al 1920*, Bologna, Zanichelli 1924, p. 284.

campo di battaglia: battaglia incruenta ma feconda, per le opere di pace<sup>30</sup>.

La formula del *reportage* giornalistico era andata configurandosi in parallelo con la nascita dell'industria turistica<sup>31</sup>, che moltiplicava i numeri tradizionali del *Grand Tour*, e all'interno di un più complessivo "concorso volonteroso di molti, i quali, pur non essendo unicamente dediti agli studi, si fanno un merito di offrire alle scienze il loro tributo"<sup>32</sup>. Lo evidenziava nel 1881 Arturo Issel nelle sue *Istruzioni scientifiche pei viaggiatori*, elencando "gli ufficiali di marina, i membri dei corpi consolare e diplomatico, e in generale i viaggiatori che, per ragioni d'ufficio o di interessi [...] visitano lontane e ignote regioni, o fanno lunghi soggiorni in contrade poco esplorate"<sup>33</sup>. Tutti, comunque, utili portatori d'acqua informativa che, per risultare non inquinata, si consigliava di filtrare attraverso le indicazioni di manuali, guide e questionari specificamente messi a punto nella seconda metà dell'Ottocento. Una qualche polivalenza permaneva anche quando il viaggiatore generico si precisava in specialista professionale: competenze di base etnoantropologiche doveva possedere e rappresentare anche chi operava in ambito geografico-naturalistico. Sandra Puccini ha posto in rilievo come, in questo quadro, i 'selvaggi' non

---

<sup>30</sup> L. MORPURGO, *In Albania. Note di Viaggio*, in C. BORNATE, *Corso di geografia ad uso dei ginnasi e degli Istituti magistrali inferiori*, vol. II: *L'Italia*, Roma, Albrighi, Segati e C., 1934, p. 220. Era già apparso in "Le vie d'Italia", aprile 1931.

<sup>31</sup> Cfr., tra l'altro, M. ASCIANO, *Introduzione* a V. MANTEGAZZA, *Al Montenegro. Note ed impressioni (agosto-settembre 1896)*, Edizioni CISVA, 2009, p. XXVI.

<sup>32</sup> A. ISSEL, *Istruzioni scientifiche pei viaggiatori*, raccolte in collaborazione con G. Celoria *et alii*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1881, p. 5.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

sono mai “protagonisti”, non diventano mai *soggetti*: anche nella frase sono subordinati ad un argomento principale, così che se ne parla per inciso, parlando d’altro. E intanto rapidamente, quasi in un lampo, si attribuiscono loro qualità, caratteri, sentimenti [...] Essi vengono in primo piano solo per un attimo e soltanto quando entrano in contatto con gli interlocutori occidentali. Personaggi “decorativi”, hanno nell’intreccio la funzione di dar voce al punto di vista dell’autore. Sono *laggiù, altrove*, fermi nella loro immutabile condizione spaziale e culturale, parte del paesaggio<sup>34</sup>.

Erbe raccoglieva in Albania Antonio Baldacci, tra Ottocento e Novecento e, a suo dire, l’incomprensione indigena:

I più evoluti sostengono che le erbe devono essere medicine; gli altri vogliono che da queste erbe si estragga oro facendo bollire le radici. La cosa non mi è nuova”<sup>35</sup> [...] Il mio Kel, il servo di fiducia, mi dice press’a poco, una sera, in tono misterioso, nel suo italiano albanese: «Signore, oggi ho pulito con l’acqua bollente l’osso (lo sterno) della gallina e l’ho guardato attentamente; esso mi ha detto che dobbiamo andare in Mirdizia. Signore, l’osso non sbaglia mai per chi lo sa leggere, ed io ho scommesso molte volte del denaro, cinque, quattro contro uno, ed ho sempre vinto. Signore, andremo dunque in Mirdizia?»<sup>36</sup>.

Dal nulla appaiono pastori che si meravigliano di tutto, guardano e toccano gli stranieri e i loro oggetti: la “curiosità che mostrano gli indigeni per la mia persona vestita alla «franca» è infantile e dilettevole ad un tempo”<sup>37</sup>. D’altronde fino “ad allora non ci eravamo mai imbattuti in gente più primitiva; credo che

---

<sup>34</sup> S. PUCCINI, *Il corpo, la mente e le passioni. Sui testi dei questionari etno-antropologici*, in “La ricerca folklorica”, 32, 1996, pp. 79-94: 88.

<sup>35</sup> A. BALDACCINI, *Itinerari albanesi (1892)*, Roma, Società Geografica Italiana, 1897, p. 278.

<sup>36</sup> Ivi, p. 291.

<sup>37</sup> Ivi, p. 298.

essi vivessero la vita di duemila anni fa! Come potrà presto cambiarsi questo stato sociale degli Albanesi così lontano dal nostro? E con quali leggi potranno togliersi gli usi e i costumi degli uomini preistorici della Malissia?<sup>38</sup>. Assiste al rituale della *giama*:

barbara cerimonia funebre che vige nell'Albania malissora e che consiste nel graffiarsi a sangue le tempia e il corpo. Si compie con maggiore e più feroce voluttà quanto più è stato valoroso e grande il defunto; allora il sangue deve correre dalle tempia sino ai piedi, e perché abbia effetto e sia di onore verso il morto, oltre che alle unghie appuntite per l'occasione, si ricorre pure a pezzi di latta per lacerare più profondamente la cute. Il vento fischia, portandoci le urla che sembrano quelle di belve ferite a morte<sup>39</sup>.

A tratti le notazioni diaristiche si colorano di gusto narrativo e ambizioni quasi letterarie:

Abbiamo acceso un fuoco che pare un incendio; il legname non manca; abbiamo cenato con soddisfacente animo allegro e poscia ci siamo avvolti, presso il fuoco, nelle pesanti coperte da inverno col fucile sotto la testa. I nostri uomini si sono dati il turno per la guardia durante la notte e non siamo stati senza allarmi. Erano lupi o altre bestie o uomini dentro la foresta? Mistero. Certo nella notte profonda della montagna albanese, quando tutto è sepolto come in un silenzio di morte, il caricamento del fucile e l'attenzione nervosa a ciò che può accadere non sono ipnotici adatti per conciliare il sonno e il riposo alle stanche membra<sup>40</sup>.

Baldacci aveva del resto iniziato a viaggiare nei Balcani molto più fornito di passioni che di mezzi: nel 1885, a diciassette anni, percorse a piedi lo spazio che separa Zara dal confine con il Montenegro. Successivamente le spese di alcuni suoi viaggi

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 314.

<sup>39</sup> Ivi, p. 313.

<sup>40</sup> Ivi, p. 286.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

vennero coperte dalla vendita a istituti scientifici degli esemplari botanici raccolti strada facendo. I finanziamenti divennero invece accademici e ministeriali quando, nel corso del tempo, seppe coniugare la sua formazione naturalistica con interessi commerciali e politici: insegnò Geografia politica e coloniale presso la Scuola diplomatico-coloniale annessa all'Università di Roma, organizzò nel 1902 la Prima missione scientifica italiana nel Montenegro, intraprese personalmente operazioni finanziarie e curò iniziative economiche, politiche e militari del Governo italiano in area balcanica<sup>41</sup>.

Agli 'affari', tra le motivazioni per viaggiare in Albania, si affiancavano nel primo Novecento incipienti forme di turismo. Nel colorito cosmopolitismo del porto lacustre di Scutari il giornalista Vico Mantegazza annota nel 1912 che sul vaporetto *Danitza*, capitanato da un maltese e ospitante greci, turchi, montenegrini

non manca mai qualche *touriste* tedesco o inglese che osserva, guarda la riva del lago col cannocchiale, prende delle note ... e fotografa il prossimo. Naturalmente aveva io pure una macchina, ma discesi dal *Danitza* col rammarico di non aver potuto prendere coll'obbiettivo l'immagine di una sposa albanese-cattolica, in un costume ricchissimo e dai vivaci colori, coi larghissimi calzoni di seta stretti al collo del piede, con una quantità di monete d'argento alla cintura, al collo, nelle acconciatura del capo, calzata con delle scarpe di pelle rossa, dalla punta strettissima rivolta all'insù<sup>42</sup>.

1912 significa però anche guerra balcanica, giornalmisticamente narrata agli italiani in chiave quasi esclusivamente antiottomana:

---

<sup>41</sup> Cfr. Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale. Il fondo Antonio Baldacci nella Biblioteca dell'Archiginnasio (1884-1950)*, Bologna, Comune, 2005.

<sup>42</sup> V. MANTEGAZZA, *L'Albania*, Roma, Bontempelli & Invernizzi, 1912, p. 81.

*Atrocità turche, I turchi in fuga dall'Epiro massacrano, incendiano e saccheggiano, Villaggi e fattorie serbe assalite dai predoni albanesi, Un altro spaventoso quadro delle atrocità turche*<sup>43</sup>. Gino Berri, corrispondente del “Corriere della Sera”, rimase per mesi all’interno di Scutari, assediata dai Montenegrini, e ne descrisse eventi e sensazioni di varia scala in un quasi *instant book* corredato di numerose foto<sup>44</sup>: uno sguattero bolognese, Giuseppe Zanoni, che per una serie di equivoci viene ritenuto una spia e per questo condannato a morte. La fame e gli assalti ai forni del pane. Una lettera indirizzata dalle donne scutarine al console italiano: “Se vossignoria è padre, può immaginarsi lo strazio di una madre quando i suoi figli chiedono pane ed essa non può dar loro che baci”<sup>45</sup>. L’eroismo delle mogli ritratto come in una copertina della “Domenica del Corriere”:

Esse erano accorse o sole o con i loro uomini assetate di vendetta contro i turchi che poche ore prima avevano saccheggiate e devastate le loro terre e le loro case. Molte rimasero uccise, ma

---

<sup>43</sup> Citati in V. ZANOTTO, *L'Italia e la prima guerra balcanica. Diplomazia e opinione pubblica*, Tesi di laurea, Università degli studi di Torino – Facoltà di Lettere e Filosofia, Rel. Prof. Bruno Bongiovanni, a.a., 2001/2002, p. 89, nota 81, in

[old.osservatoriobalcani.org/filemanager/download/.../tesi\\_zanotto.pdf](http://old.osservatoriobalcani.org/filemanager/download/.../tesi_zanotto.pdf)

<sup>44</sup> G. BERRI, *L'assedio di Scutari. Sei mesi dentro la città accerchiata*, Milano, Treves, 1913. Vedi anche *Sette mesi di terrore in Scutari. Relazione intorno all'assedio di Scutari in Albania dall'8 Ottobre 1912 al 14 Maggio 1913, mandata dai padri della Compagnia di Gesù, dimoranti in Scutari, ai loro superiori, benefattori ed amici*, Padova, Tip. P. Prosperini, 1913; D. FACIN, *I frati minori e le suore stimatine durante l'assedio di Scutari del 1912-1913. Relazione al p. generale dei frati minori*, Quaracchi, Tip. Collegio di S. Bonaventura, 1913.

<sup>45</sup> Ivi, p. 157.



«*Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni*»

tutte uccisero. I feriti ricordano una donna che si era sempre tenuta a fianco di suo marito. Quando costui cadde morto, essa si cinse della cartucciera, imbracciò il fucile e cominciò a tirare con molta cura e precisione. Ogni volta che colpiva un soldato turco, gridava di avere vendicato suo marito<sup>46</sup>.

Nell'aprile del 1913, uno studente bolognese di scuola media superiore, informato ed infiammato dell'assedio di Scutari, lo traduce così, in chiave poetica risorgimentale

- Scutari, o morte! – grida il Re. Sul vento  
si ripercuote l'urlo de la guerra,  
per le balze montane, in fiero accento.

Scutari, o morte! – Bacierò la terra,  
forse, con l'arso labbro e 'l cuore infranto.

Meglio la morte che, che lasciar la guerra!<sup>47</sup>

'Arretrata' e misteriosa, dunque, l'Albania quanto largamente presente nell'opinione pubblica italiana: attraverso immagini e immaginazioni di viaggiatori davvero variamente motivati, *quorum* i lavoratori italiani che emigravano in Albania in cerca di miglior fortuna. Arnaldo Canciani ha ricordato come suo padre, anche per ragioni politiche, decise nel 1928 di trasferirsi dal Friuli a Tirana, seguito due anni dopo dalla famiglia:

Dai racconti di mia madre, mi sembra di ricordare che partimmo da Gemona il giorno 30 mattina in treno, arrivammo a Bari nella mattinata del giorno successivo, la sera c'imbarcammo sulla motonave che, dopo circa dieci ore di traversata, approdò nel porto di Durazzo. Da qui, dopo alcune ore d'attesa., proseguimmo il

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 115.

<sup>47</sup> R. NOVELLI, *La Canzone di Scutari*, Bologna, Stabilimento Tipografico Emiliano, 1913, p. 6.

viaggio in corriera. La distanza da Durazzo a Tirana è di soli 38 Km, ma con i mezzi sgangherati di allora ci vollero parecchie ore per arrivare; il viaggio durò quasi tre giorni. [...] Ambientarsi in un paese straniero, senza una minima conoscenza della lingua, non fu certamente una cosa facile, soprattutto per mia madre. La casa era composta da due stanze al piano terra, alle quali si accedeva attraverso un cortile promiscuo ad altre famiglie mussulmane ed ortodosse; un solo gabinetto nel cortile, all'interno solo una brocca d'acqua (unica comodità). La casa in cui abitavamo era ubicata in un vecchio quartiere al centro di Tirana, in via Dibra. Delle scuole elementari, che ho frequentato a Tirana fino alla quarta, mi ricordo un solo particolare: una foto che mi ritrae solitario, in un angolo, mentre tutti gli altri bambini giocavano nel cortile. Unico diversivo: uscire la domenica con i miei genitori. I friulani si ritrovavano tutti in un osteria (da Coligi) all'inizio di via Dibra, o in alternativa in una birreria di via Elbasan<sup>48</sup>.

‘Granducato di Toscana’ veniva detta negli anni Trenta l’Albania, secondo Indro Montanelli, per gli “investimenti di capitale che vi avevano fatto Ciano, Benini e altri della cabila livornese”<sup>49</sup>. Ne era imminente l’occupazione e “bisognava persuadere gl’italiani che l’Albania era un grande paese”<sup>50</sup> e che gli albanesi andavano trattati come gli italiani. Ossia tutti in divisa:

---

<sup>48</sup> A. CANCELANI, *Memorie e ricordi di Albania. 1930-1950*, Crema, 2000, p. 3, in [http://www.pionierieni.it/wp/wp-content/uploads/Canciani\\_in\\_Albania\\_1930-50.pdf](http://www.pionierieni.it/wp/wp-content/uploads/Canciani_in_Albania_1930-50.pdf)

<sup>49</sup> I. MONTANELLI, *Qui non riposano*, in “Bollettino d’informazione del Coordinamento Associazioni Italiane di Ginevra”, II, n. 10. aprile 1997, p.8, in <http://www.caig.ch/il%20giornale%20italiano/1997/20%20aprile%201997.pdf> Fu pubblicato per la prima volta in lingua tedesca nell’inverno 1944-‘45 a Zurigo e quindi, nel 1945, a Milano, da Tarantola. Di Montanelli, sull’Albania, vedi anche *Albania una e mille*, Torino, Paravia, 1939.

<sup>50</sup> Ivi, p. 7.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

Un giorno trovai un capo pastore della montagna, sormontato da un berrettone con l'aquila, che veniva mesto mesto verso la capitale a cavalcioni di un asino. Mi disse che il quadrupede scartava, non riconoscendo più il padrone vestito a quel modo. Era, quel pecoraio truccato da gerarca male in bilico sul ciuco imbezzito, un simbolo dell'impero fascista?<sup>51</sup>.

Montanelli era in Albania come inviato del “Corriere della Sera” ma anche perché suo padre, Sestilio, lavorava a Tirana come funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione che, tra l'altro, collaborò alla stesura del 25° volume della rossa collana *Guida d'Italia e delle Colonie* pubblicata nel 1940 dalla Consociazione Turistica Italiana: così allora, per purismo di regime, si vedeva costretto a tradursi il Touring Club Italiano. Il territorio albanese viene celebrato con la stessa liturgia di mappe e consigli, grassetti e corsivi, consolidata da tempo nel rito nazionale. A Scutari un “giorno basta per la visita della città. Si dedicherà la mattina alla visita della città nuova, il pomeriggio a quella del bazar e della cittadella. In un secondo giorno si visiteranno i dintorni immediati: *Sciroca* e il ponte di Mes. In un terzo giorno si raccomanda la escursione a Theti”<sup>52</sup>. Vengono inoltre segnalate le case tradizionali dalla “pianta caratteristica della casa di campagna veneta” e le “industrie locali degli scialli ricamati, in oro, delle pantofole alla turca, delle stoffe di lana, delle armi riccamente ricamate”<sup>53</sup>. In corso Vittorio Emanuele avevano sede gli uffici di Posta, Telegrafo e Telefono, la Banca Nazionale d'Albania e di Napoli nonché l' Agenzia dell'Ala Littoria.

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 8.

<sup>52</sup> Sottosegretariato di Stato per gli affari albanesi. Ufficio assistenza truppe Albania, *Albania*, Milano, Consociazione Turistica Italiana, 1940, p. 162.

<sup>53</sup> Ivi, p. 161.

L' alpinista e ingegnere Piero Ghiglione rivolgeva nel 1941 “un buon invito a tutti coloro che amano la montagna, e i diporti che alla montagna si rivolgono, a visitare l'Albania intera, con la certezza di trovarvi quelle bellezze panoramiche e quelle alpinistiche emozioni per cui, sinora, vanno celebri soltanto altre regioni d'Europa”<sup>54</sup>. L'Albania “specie nella sua parte montana, è destinata ad un fervidissimo avvenire turistico”<sup>55</sup>. Venne inoltre istituita una Direzione Generale per la Stampa, la Propaganda e il Turismo del Regno d'Albania che, oltre a curare la pubblicazione di canti popolari, dirigeva stazioni radiofoniche che trasmettevano ogni giorno canti e musiche dei rapsodi della montagna: “I più noti *kangtar* si avvicendano al microfono, dando così alle trasmissioni un carattere originalissimo”<sup>56</sup>.

Continuavano anche le intraprese scientifiche, come quelle del geografo Aldo Sestini, di cui è stato recentemente rinvenuto un prezioso corpus fotografico<sup>57</sup> o quelle di carattere antropologico in parte documentate da articoli apparsi su “La Difesa della razza”<sup>58</sup>. Non tutti i collaboratori di questa rivista tanto compromessa, ha notato Sandra Puccini<sup>59</sup>, possono per la verità definirsi razzisti e una qualche presa di distanza dai

---

<sup>54</sup> P. GHIGLIONE, *Montagne d'Albania*. Con uno studio sui rapsodi della montagna albanese di Nicola Lo Russo Attoma, Tirana, Distaptur, 1941, p. 13.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Ivi, p. 10, nota 1.

<sup>57</sup> Cfr. A. SESTINI, *Le regioni dell'Albania*, in Reale Società Geografica Italiana, *L'Albania*, Bologna, Zanichelli, 1943, pp. 255-412. Per le foto: L. CASSI, M. MEINI, *Aldo Sestini. Fotografie di paesaggi*, con CD-Rom, Roma, Carocci, 2010.

<sup>58</sup> Cfr. S. PUCCINI, *Le immagini delle razze balcaniche nell'antropologia italiana tra le due guerre*, in “La ricerca folklorica”, 34, 1997, pp. 59-70.

<sup>59</sup> Ivi, p.67.

*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

condizionamenti di regime è riscontrabile anche in altre pubblicazioni: tra queste il volume dedicato all'Albania, nel 1943, dalla Reale Società Geografica.

“Il primo dicembre [1944] fu liberata Scutari [...] questa data coincise con la morte di un soldato italiano disceso dai monti dove era stato schiavizzato e fatto oggetto di mercato da parte di alcuni contadini”<sup>60</sup>. Arnaldo Canciani fu uno delle migliaia di soldati e lavoratori italiani che a lungo vennero trattenuti in Albania dopo la fine della guerra e le cui vicende, spesso drammatiche, sono rimaste quasi completamente nell'ombra:

Dopo la ritirata delle truppe tedesche, l'ossessione dei bombardamenti era finita, ma preoccupava molto la situazione economica: a fine mese non venivano più pagati gli stipendi. Per garantirsi l'indispensabile giornaliero di viveri, bisognava ricorrere a quella che molti chiamano l'arte di arrangiarsi<sup>61</sup>.

Canciani aiutò anzitutto il padre a ricostruire le case danneggiate dalle incursioni aeree:

Un'altra piccola fonte di guadagno mi veniva dalla vendita d'accendini che io costruivo in officina, eludendo la sorveglianza. Mi procuravo il duralluminio, materiale necessario, smontando le pale delle eliche d'aerei abbattuti. Era un articolo molto richiesto, non si trovavano fiammiferi in commercio. Un altro espediente mi consentì di scambiare con vari contadini fiaschi di gasolio, che utilizzavano per lampade ed altri usi, in cambio di polli e uova. Un fusto di carburante da 160 litri, che avevo sottratto ai Tedeschi, si rivelò un furto provvidenziale, poiché serviva ad integrare quel poco cibo che ci davano razionato<sup>62</sup>.

Il rimpatrio avverrà solo nel 1949, e non fu privo di delusioni:

---

<sup>60</sup> A. CANSIANI, *Memorie e ricordi di Albania. 1930-1950*, cit., p. 22.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Ivi, p. 23.

La permanenza a Brindisi durò quindici giorni. La sera del 7 Maggio ci accompagnarono alla stazione ferroviaria e la mattina del giorno successivo arrivammo a Latina. La cittadina dista 9 Km. dalla stazione, il centro che ospitava i profughi era ubicato in periferia, nei pressi dello stadio. Lo chiamavano “palazzo M,” forse in omaggio a Mussolini. Si trattava di una grande struttura con i soli muri perimetrali, l'interno era vuoto, ai vari pilastri di sostegno avevamo teso delle corde legate ad un'altezza di due metri, con appese le coperte che sostituivano i muri divisorii e delimitavano gli spazi occupati dalle varie famiglie, con solo le brande per dormire. Di giorno bisognava parlare sottovoce per preservare la nostra privacy, di notte si udiva il concerto dei russatori. Eravamo caduti dalla padella nelle braci! Rassegnati e convinti che questa era l'ultima prova da superare prima di ricominciare a vivere. La maggioranza degli ospiti di questo centro erano profughi istriani provenienti dalla Jugoslavia, dove avevano abbandonato tutto ciò che possedevano per fuggire dal regime comunista di Tito. Tutti si ponevano lo stesso interrogativo: quando, come, dove avrebbero potuto ricostruire la loro vita<sup>63</sup>.

Il regime di Enver Hoxha provocò, come noto, una sostanziale interruzione dei rapporti con l'Italia. Ma non in assoluto: su scala di nicchia l'Albania ci parlava nella lingua della propaganda politica. Nel 1969, per i selezionati lettori de “Il bolscevico”,

L'eroica Albania popolare è il grande faro del socialismo in Europa. Essa è un esempio vivente di come un piccolo popolo possa rimanere sempre fedele ai principi marxisti-leninisti e costruire il socialismo nelle condizioni dell'accerchiamento capitalista e revisionista. Sotto la saggia direzione del Partito del Lavoro d'Albania, con alla testa il grande marxista - leninista compagno Enver Hoxha, l'eroico popolo albanese ha scatenato un grandioso movimento di rivoluzionizzazione per una completa

---

<sup>63</sup> Ivi, p. 35.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

formazione dell'uomo socialista e per il consolidamento della dittatura dei proletariato<sup>64</sup>.

Anche per me 'Albania' significava Radio Tirana (con la sua grande interpretazione dell'*Internazionale*), l'Associazione Italia-Albania e le riviste e pubblicazioni legate al PCD'I-ML di Fosco Dinucci. Tra enigma e purezza lineare dell'estremismo ideologico mi andavo creando immagini mentali di un'utopia quasi da fantascienza: con tratti grafici e crudi cromatismi che tendevano a sovrapporsi a quelli, via Nerbini, delle avventure di Gordon Flash. Forse anche per qualche sinapsi linguistica tra Zarko, Zog, Hoxha. Si trattava, a ben vedere, di una particolare articolazione orientalistica: dove al ruolo seducente della primitività da arretratezza si sostituiva il nitore 'naturale' e inquietante di un comunismo 'assoluto'. Lontano dalle verifiche dei cronisti e mitizzato dai racconti di pochi esploratori. Tra questi il geografo Alessandro Kemal Vlora che, invitato dal Comitato per le relazioni con l'estero, inizia il 4 agosto 1977 un viaggio in Albania di cui darà conto due anni dopo su "L'Universo". Appena varcata la frontiera, al passo Hotit, "la sensazione di trovarmi di fronte a un immenso cantiere in cui erano impegnate tutte le forze di lavoro è stata immediata e tale impressione è diventata una conferma sempre più concreta di mano in mano che penetravo all'interno del paese"<sup>65</sup>. Costantemente 'accompagnato' da funzionari statali lungo un itinerario tutto ufficiale, selezionato e illustrato a fini di

---

<sup>64</sup> "Il bolscevico", Organo dell'Organizzazione Comunista Bolscevica Italiana marxista-leninista, numero unico dell' 11 dicembre 1969, <http://www.nelvento.net/archivio/68/ocbi-ml/bolscevico.htm>

<sup>65</sup> A. K. VLORA, *La nuova Albania. Lineamenti fisici, antropici ed economici*, in "L'Universo", 1978, nn. 5 (pp. 881-936) e 6 (pp. 1209-1256) e 1979, n. 1, pp. 65-121: 881.

propaganda, Vlora assolve in effetti a un compito difficile: introdurre nella laicità della monografia classica, fra dati statistici e morfologici, evidenti valutazioni elogiative del regime di Hoxha. Così, nel paragrafo consacrato ai *caratteri somatici*: “Nel complesso il tipo albanese viene definito come uno dei più belli: alto, agile, ben proporzionato e con tratti più o meno regolari. Nelle donne le stesse caratteristiche sono accentuate nell’età giovanile, ma tendono ad attenuarsi con l’età”<sup>66</sup>. L’urbanesimo poi non esiste “sia per la mancanza di grossi centri abitati che possono costituire una potente calamita di richiamo che per la equa distribuzione dei servizi culturali, sanitari e sociali tanto negli agglomerati urbani che nelle campagne”. Ergo “la popolazione preferisce vivere nei centri più piccoli dove le condizioni dell’ambiente naturale sono più salubri e i servizi sociali egualmente presenti”<sup>67</sup>.

Sogni reciproci viaggiavano dunque attraverso l’Adriatico. Ai ‘nostri’ sulla felicità prodotta dal comunismo reale albanese corrispondevano i ‘loro’ attorno al benessere italiano fondato sul consumismo capitalistico.

Indubbiamente straordinaria, in senso proprio, l’interrogazione ideale rivolta da Ilir Mati, ex ufficiale della Marina militare albanese: “E Voi, sapete che eravate presenti anche nei nostri lunghissimi discorsi per la libertà dentro un sommergibile albanese, mentre spiavamo le vostre coste, e osservavamo i nostri nemici sdraiati a prendere il sole lungo le spiagge, con bellissime ragazze in bikini?”<sup>68</sup>. Ylli Polovina<sup>69</sup> ha efficacemente ricostruito le conseguenze, surreali e/o

<sup>66</sup> Ivi, pp. 1222-1223.

<sup>67</sup> Ivi, p. 1254.

<sup>68</sup> I. MATI, *Lettere mai spedite*, in L. LEPRI, a cura di, *Albania questa sconosciuta. In viaggio con il Premio Grinzane Cavour*, Roma, Editori Riuniti, 2002, p. 72.



«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

tragicomiche, dell'immigrazione clandestina di radio e televisione italiane. La censura che consente l'ascolto di *Granada* ma non di *Cuore matto*<sup>70</sup>. L'orgoglio nazionale solleticato da un quiz televisivo in cui si cita una regione dell'Albania, *Mirdite*, con studiata cognominia coinvolgente il presentatore *Bongiorno*<sup>71</sup>. Il servizio di sicurezza nazionale che arresta uno studente reo di aver diffuso *Occhi di ragazza*<sup>72</sup>. Il contrasto al contenuto antirivoluzionario di *Chi non lavora non fa l'amore*: “Allora il regime iniziò a manifestare segni di nervosismo. Convocò nei suoi uffici centrali i dirigenti della macchina mediatica con l'ordine preciso di dichiarare guerra alla canzone di Celentano”<sup>73</sup>.

Da considerare anche, nei confronti del cinema, l'*endorsement* albanese a favore del neorealismo italiano. E, sia pure in termini elitari, quanto proiettato a Tirana nel *Kinostudio* dell'Accademia delle Arti:

A partire dagli anni '70 hanno cominciato ad arrivare qui i film italiani del neorealismo, quelli a tematica sociale come *Corruzione nel palazzo di giustizia*, *La mafia dei colletti bianchi*, conoscevamo attori come Enrico Maria Salerno, Vittorio Gassman, Giancarlo Giannini, che sono stati un riferimento per la mia generazione<sup>74</sup>.

Segnalo infine, quale esplicito contrappasso, lo spiazzamento provato durante la visione di *Njeriu me top*<sup>75</sup> (film ambientato

<sup>69</sup> Y. POLOVINA, *Rai & Albania. Una grande presenza nella storia di un popolo*, Roma, Rai Eri, 2002.

<sup>70</sup> Ivi, p. 37.

<sup>71</sup> Ivi, p. 41.

<sup>72</sup> Ivi, p. 61.

<sup>73</sup> Ivi, pp. 61-62.

<sup>74</sup> Intervista a NDRIÇIM XHEPA in “Osservatorio sui Balcani”, <http://www.osservatoriolbalcani.org>

<sup>75</sup> di VIKTOR GJIKA, 1977.

nella seconda guerra mondiale) quando nel *continuum* della lingua albanese ho percepito introdursi, per bocca di un prigioniero italiano, un chiarissimo “mamma mia!”: lo stesso stereotipo linguistico subito, soprattutto in Germania, dai nostri immigrati.

Dopo la caduta del regime si è generata, forse inevitabilmente, una rischiosa urgenza informativo-interpretativa. Viaggiare in Albania ha significato, come un secolo prima, sentirsi orgogliosamente esploratori di un mistero finalmente reso accessibile. Sono stati soprattutto isolati e valorizzati i tratti arcaici della cultura albanese, sentita attraente per la sua diversità ‘intraducibile’. Il sangue, *d’abord*, protagonista delle vendette sancite dal *Kanun* e dunque *Albania questa sconosciuta*<sup>76</sup>, *Capire l’Albania*<sup>77</sup>, *Albania emergenza italiana*<sup>78</sup>, *Albania punto e a capo*<sup>79</sup>, *Pensare il sangue. La vendetta nella cultura albanese*<sup>80</sup>. Deve far riflettere anche quanto avvenuto con *Lamerica* di Gianni Amelio che, nel 1994, sembrava richiamare *Il cammino della speranza* del 1950<sup>81</sup>. Noi come loro: stracci e sogni si equivalgono e ripetono. Ma non è stata questa la lettura maggioritaria registrata in Albania, dove al film è stata invece imputata la riproposta di stereotipi sostanzialmente razzisti. Anche per Kadaré l’opera di Amelio ritrae un “Paese di cui non vale la pena occuparsi, perché è così lontano dall’Europa, così barbaro. Ieri si trovò come pretesto il

<sup>76</sup> L. LEPRI, a cura di, *Albania questa sconosciuta...*, op. cit.

<sup>77</sup> F. MARTELLI, *Capire l’Albania*, Bologna, il Mulino, 1998.

<sup>78</sup> A. PITASSIO *et al.*, *Albania emergenza italiana*, “I Quaderni speciali di Limes”, Roma, Editrice Periodici culturali, 1997.

<sup>79</sup> E. DEL RE, *Albania punto e a capo*, Roma, SEAM, 1997.

<sup>80</sup> P. RESTA, *Pensare il sangue. La vendetta nella cultura albanese*, Roma, Meltemi, 2002.

<sup>81</sup> di PIETRO GERMI.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

comunismo e ora si assiste a un nuovo isolamento di questo Paese, a una sorta di ostracismo contro l'Albania. Un film come questo aiuta a giustificare l'ostracismo<sup>82</sup>.

Peraltro il vecchio fascino elitario per la 'barbarie' si ripresenta oggi impacchettato nell'offerta democratizzata, per quanto di nicchia, costituita da *trekking* e *safari* in ambienti naturali e antropici promessi come incontaminati. In una sua ironica *Lettera a un turista intelligente*, ormai dubitoso dell'esistenza al mondo di "un luogo nascosto, segreto, sconosciuto, forse vergine"<sup>83</sup>, Ilario Principe comunica di averlo visto e percorso: trattasi dell'Albania, dove acque trasparenti, lupi ululanti e gabinetti assenti appaiono disponibili già nel 1994.

Ed ecco che la montagna è tua: per fare jogging, climbing, footing, canoing, per guardare le piante o gli animali, per pescare, scendere in caverna, gettarti col deltaplano<sup>84</sup> [...] Goditele allora queste vacanze, e cerca di farlo alla svelta prima che la nostra civiltà abbia appannato, o fors'anco distrutto (troupe televisive e giornalisti da qualche tempo sono una merce corrente anche quassù), quest'angolo di arcaica saggezza<sup>85</sup>.

Del successivo ingresso del turismo di massa in Albania sono espressione per più versi rimarchevole i titoli dei *blog* incontrati spigolando in <http://turistipercaso.it/albania/>: *Albania. Si può*

<sup>82</sup> Citato in G. GRASSI, *Kadaré attacca Amelio. Che razzismo in «Lamerica»*, in "Il Corriere della Sera", 13 dicembre 1994. Anche in <http://www.mymovies.it/dizionario/critica.asp?id=404433>.

<sup>83</sup> I. PRINCIPE, *Alcune valide ragioni per visitare le Alpi albanesi*, in "L'Universo", 1994, n. 2, pp. 267-273: 267. Vedi anche Id., *La vecchia Albania. Una speranza per ripensare il futuro*, in "L'Universo", 1993, n. 1, pp. 59-77.

<sup>84</sup> Ivi, p. 273.

<sup>85</sup> Ivi, p. 271.

*anche vivere senza!!!; L'esperienza personale di chi non ha trovato la 'magia' che si aspettava; Albania. Il paese dell'assurdo. Albania. Meta da rivalutare; Pionieri in Albania; Albania. Un paese in costruzione; Correte in Albania! Mare da favola e città ottomane di gran fascino; Più nel dettaglio: "Durazzo. Strapiena di gente sia per strada nei locali che sulle spiagge con un abusivismo edilizio raccapricciante (purtroppo i paesi emergenti non sanno fare un buon uso degli errori di altre nazioni, la nostra compresa. Consiglio: tirate dritto!)"<sup>86</sup>. "Eccoci a Koplik, una piccola cittadina albanese che ci riporta con la mente ad alcuni villaggi marocchini o tunisini attraversati in viaggi precedenti"<sup>87</sup>. Sul mare, a Himara, "l'assurdo è che la tranquillità che potrebbe darti un posto così, è ottenebrata dalla musica assordante delle numerose casse audio che ogni locale della spiaggia sprigiona dai propri apparecchi acustici"<sup>88</sup>. "Gli albanesi Ma perché ne abbiamo un'immagine tanto negativa? A Berat ho scordato la mia preziosa Canon legata al bracciolo della seggiola di un bar all'aperto sulla via centrale. Sono tornato dopo un paio d'ore a cercarla. Il proprietario ci ha sorriso, il cameriere l'ha presa da un cassetto e me l'ha restituita"<sup>89</sup>. "C'erano certi turisti italiani lamentosi che erano da prendere a pugni! Se invece amate viaggiare nel senso profondo della parola, con mente e cuore aperti, allora fate subito le valigie e correte nel Paese delle Aquile!"<sup>90</sup>.*

---

<sup>86</sup> In <http://turistipercaso.it/u/cadriano/>

<sup>87</sup> In <http://turistipercaso.it/albania/64376/laaltra-albania-su-due-ruote.html>

<sup>88</sup> In <http://turistipercaso.it/albania/63666/albania-il-paese-dellassurdo.html>

<sup>89</sup> In <http://turistipercaso.it/tirana/63290/albania-meta-da-rivalutare.html>

<sup>90</sup> In <http://turistipercaso.it/albania/63152/correte-in-albania.html>

*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

Turista in Albania mi son trovato ad essere anch'io, dal 2001, assieme a vari colleghi<sup>91</sup> coinvolti in un progetto di collaborazione fra i Dipartimenti di Italianistica delle Università di Firenze e di Scutari<sup>92</sup>. Un guscio di tartaruga aveva importato in Italia dalla valle della Vojussa un mio cugino che, assieme a tanti altri giovani italiani, avrebbe dovuto infrangere le reni alla Grecia. Registrazioni audio rappresentano invece le tracce di un mio viaggio in Albania condotto, oltre la cattedra, nell'ascolto di memorie diverse. Con quelle di alcuni perseguitati<sup>93</sup> dal regime di Hoxha ho avvertito tutto l'impaccio di chi fino ad allora aveva avuto consuetudine solo con memorie legate ad appartenenze di segno politico opposto. Il Male stavolta coincideva invece con i miei ideali *d'antan*.

Ahmet Bushati venne arrestato nella sua aula di liceo, durante una lezione di fisica. Primogenito di una tra le più importanti famiglie di Scutari, ha modellato i suoi ricordi soprattutto lungo coordinate di intensa fierezza, tra aristocrazia e machismo. Suo padre intuiva l'imminenza del dramma: "Accadrà questa

---

<sup>91</sup> Emmanuel Betta, Augusta Brettoni, Simone Casini, Roberto Mancini, Alberto Morino.

<sup>92</sup> Cfr. *Le iniziative dell' Università di Firenze a Scutari negli anni 2001-2002*, in "Portolano adriatico", 2004, pp. 101-106; *Le iniziative dell' Università di Firenze a Scutari negli anni 2003-2004*, in *ivi*, 2005, pp. 89-92; M. DE LUCA, a cura di, *Le iniziative dell'Università di Firenze a Scutari*, in *ivi*, 2007, pp. 103-108. Vedi anche N. MLIKA, *Scutari. Paesaggi, tradizioni, storia*, Strumenti del "Portolano adriatico", Firenze, VoLo, 2006 e M. MEINI, *Nella terra dei melograni*, Firenze University Press, 2007, <http://www.fupress.com/scheda.asp?idv=840>

<sup>93</sup> Due tra questi, di cui cito più avanti corrispettivi brani trascritti da nastro, avevano da poco pubblicato le loro memorie. Cfr. G. ZEJAJ, *Gjenocid mesjetar në shekullin e XX*, Camaj-Pipa, Shkodër, 2001 e A. BUSHATI, *Në gjurmëte nji ditari*, Camaj-Pipa, Shkodër, 2001.

terribile cosa per noi ma tu Ahmet cosa pensi, cosa farai quando ti chiederanno di parlare con i tuoi compagni, tu li denunzierai?” “No, io ho deciso di non parlare”, io ho detto a lui. E lui ha respirato liberamente e mi ha detto: “Bravo Ahmet, questo io devo dirti, non ti farai come x che tutta Scutari lo ha vergognato, la sua famiglia, il suo nome”<sup>94</sup>. Ahmet avrebbe poi subito interrogatori violenti e torture atroci, per tre mesi, fino a raggiungere un vero stato di allucinazione, rievocato con immagine onirica di straordinario inquietante nitore:

le ultime settimane ho pensato sempre che io sono un cavallo, un cavallo, come dire, che avevo due cesti d’uva, e tentavo... e ero morto di sete volevo serrare [sic] qualche chicco d’uva ma non potevo, giorno e notte ero cavallo. La mia coscienza si nominava solo quando davanti a me si presentava il mio inquisitore<sup>95</sup>.

Gjovalin Zezaj, persona dolcissima e di fisico minuto:

Io ero a casa, alle 23: bussava alla porta, io ho capito, ho aperto la finestra ho visto tutta la polizia. Mio fratello ha aperto la porta, ci han trattati come bestie, una cosa terribile. Poi mi ha preso l’ufficiale: “Ma questo è piccolo! Non è questo per me!” E lui ha pensato: “Forse ho sbagliato indirizzo”. Poi mi ha preso per la mano e ha mandato via i poliziotti e mi ha portato senza legarmi<sup>96</sup>.

Fabiola M., mia giovane allieva, aveva 4 anni quando

Enver Hohxa è morto, mi ricordo, e tutti dovevano piangere. Sì sì, tutti, e io non me la sentivo. “Tu devi piangere!” “Io non me la sento, non lo conosco quell’uomo. Chi l’ha detto che si deve piangere?” “Stai attenta, se qualcuno ti sente...” Perché prima

---

<sup>94</sup> Scutari, intervista del 24. 5. 2002, Archivio P. De Simonis.

<sup>95</sup> Ivi.

<sup>96</sup> Scutari, intervista del 21. 5. 2002, Archivio P. De Simonis.

*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

dovevi stare molto attento, anche un bambino doveva stare attento<sup>97</sup>.

Admir C., studente del Liceo linguistico, elabora comparazioni per interpretare e/o posizionarsi rispetto alla richiesta di altra mia allieva, pisana: cerca di esorcizzare la (per lui) imbarazzante esistenza del *Kanun* con classico movimento difensivo e antropologico. Noi, in fondo, come voi: la mafia come il *Kanun*. L'imbarazzo si stempera nella condivisione. Il solo in apparenza esotico, negativo o affascinante, abita in realtà sotto casa tua:

Secondo me ci sono delle uguaglianze tra il kanun e la mafia siciliana, uguaglianze per quanto riguarda la giustizia 'fai da te', l'omertà. L'omertà posso dire che è uguale, anche qui. La gente tende a nascondere il crimine, non parla, non denuncia, anche i familiari non denunciano il crimine, tendono a farsi giustizia da sé, perché sono convinti che lo Stato non può fare niente<sup>98</sup>.

Non molto diversamente Gjorg M., operatore nel Villaggio della Pace di Scutari: "Sono orgoglioso dei valori che anche il kanun li prevede, sono orgoglioso di essere del Dugagin<sup>99</sup>, quelli che hanno conosciuto il Dugagin, il Dugagin è simile alla Sicilia, come Napoli, io dico che il Dugagin è come la Sicilia<sup>100</sup>."

Non è male scoprire, o ricordarsi, di essere guardati, pensati e viaggiati: tutti e da sempre, sia pure in varia misura e con diversi

<sup>97</sup> Scutari, intervista del 19.5.2004, Archivio P. De Simonis.

<sup>98</sup> Scutari, intervista del 20.5.2005, in A. DAL CANTO, "Mi uccide l'ambiente". *Testimonianze attorno alla presenza attuale del kanun in Scutari*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a., 2004-2005, p. 73.

<sup>99</sup> Regione dell'Albania tradizionalmente e particolarmente legata al rispetto del Kanun.

<sup>100</sup> Scutari, intervista del 18.5. 2005 in A. DAL CANTO, *Mi uccide l'ambiente* "...", op. cit, p. 61.

esiti. I movimenti migratori non possano considerarsi straordinari o, peggio, negativi, fenomeni da ostacolare o di cui, in ogni caso, augurarsi la prossima estinzione.

Immagini dell'Italia compaiono nella letteratura epica albanese<sup>101</sup>, richiama Alma Hafizi, e come i viaggiatori stranieri abbiano guardato all'Albania è da tempo interesse della cultura albanese: Diana Kastrati<sup>102</sup> cita in particolare l'operato della rivista "Dituria", attiva fra Ottocento e Novecento, e del suo animatore Mit'hat Frasheri<sup>103</sup>. Da *Contadini e soldati*, romanzo di Metodija Fotev del 1969, sappiamo<sup>104</sup> che in Macedonia, durante la seconda guerra mondiale, la presenza di nostri militari aveva prodotto – commenta Anastasija Gjurginova – una serie di stereotipi: “gli italiani non sono molto bravi a fare la guerra; gli italiani amano la vita; gli italiani stringono presto amicizia con i paesani; gli italiani sono bravi a fare la corte e nell'amore”<sup>105</sup>. La condizione migrante è in ogni senso statutaria della nostra contemporaneità. Penso a scrittori albanesi come Elvira Dones, Ron Kubati che cerca “l'altrimenti nell'altrove”, Ornela Vorpsi, Artur Spanjolli. Sono davvero intensi viaggiatori del nostro

<sup>101</sup> Cfr. A. HAFIZI, *Il mare e la figura della donna nelle letteratura leggendaria albanese*, in E. CARRIERO, a cura di, *Letteratura adriatica. Le donne e la scrittura di viaggio*, Edizioni digitali del Cisva, 2010, <http://www.viaggioadriatico.it/>, pp. 343-358

<sup>102</sup> Cfr. D. KASTRATI, *Le Albanie secondo gli altri (il paese nelle opere dei viaggiatori stranieri dei secoli XIX e XX)*, in G. SCIANATICO, a cura di, *Scrittura di viaggio...*, op. cit., pp. 117-135.

<sup>103</sup> M. FRASHERI, *Udhëtarët e huaj në Shqipëri gjer në fund të shekullit XIX*, a cura di L. MALLTEZI, SH. DELVINA; RED. T. LLAGAMI, Eurorilindja, Tiranë 1999.

<sup>104</sup> Grazie a ANASTASIJA GJURGINOVA, *Quanto ci conosciamo? Le immagini dell'Italia e della Macedonia viste dall'altra sponda dell'Adriatico*, in E. CARRIERO, a cura di, *Letteratura adriatica...*, op. cit., pp. 369-386.

<sup>105</sup> Ivi, p. 379.



«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

tempo: provocati alla scrittura, per di più plurilingue, dalla necessità di rendersi più efficacemente narratori della propria cultura di origine che altrimenti, avvertono, resterebbe fraintesa o muta. ‘Identità tradotte’ e lingue *in-between*, che si muovono negli interstizi tra culture e parole occupando quello che è stato definito uno ‘spazio terzo’<sup>106</sup> caratterizzante in misura sempre maggiore il mondo moderno, non soltanto un genere letterario. Scrittori diasporici, che narrano la patria che non abitano nella lingua dei paesi dove vivono e criticamente osservano: rendendo esotico quanto noi indigeni percepiamo come domestico.

Tra Firenze e Skopje si svolge *La neve a Casablanca*, con la protagonista incantata al primo impatto con la culla del Rinascimento: “Posso svegliarmi qui e addormentarmi qui. Farmi il *pinzur*, i cibi macedoni, con una vista su Ponte Vecchio. Esiste una cosa più meravigliosa?”<sup>107</sup>. Ma in un pomeriggio di metà ottobre

Firenze si scioglie negli odori caldi d’autunno. Sto vagando senza meta, con uno sdegno di fronte allo splendore di queste città europee, così limpide, come se qui non ci fossero immondizie, marciume, polvere e fango. Nei negozi vendono già i regali di Natale. Iniziano a venderli subito dopo le vacanze estive, a settembre. [...] Le feste sono il periodo peggiore. A Natale non ci sono persone disgraziate in Occidente. Solo solitarie, come me; che non sanno dove appartengono, soprattutto in questo periodo, per me il più difficile, fra Natale cattolico e quello ortodosso<sup>108</sup>.

Luan Starova è autore macedone di origine albanese. Protagonista di un suo romanzo, *Il sacrificio balcanico*, è il giovane Mario Ducagino, antropologo italiano di origine

<sup>106</sup> Cfr. H. K. BHABHA, *The Third Space*, in J. RUTHERFORD, ed., *Identity. Community, Culture, Difference*, London, Lawrence and Wishart, 1990.

<sup>107</sup> Citato in A. GJURCIKOVA, *Quanto ci conosciamo?...*, op. cit., p. 380.

<sup>108</sup> Ivi, p. 381.

*arbëresh*, consulente scientifico di una missione umanitaria che finisce per essere inghiottita da un cratere delle Montagne Maledette. Là incontra una comunità rimasta tagliata fuori dal mondo cui il comandante della missione rivolge un augurio: “Un giorno, la nostra madre comune, l’Europa, vi accoglierà nel suo ampio grembo, e voi uscirete da questa ‘fossa’, con le vostre capre e i vostri caproni. E vedrete quanto sarà bello e grande il mondo”<sup>109</sup>. Così, con fondamentalismo occidentalista, gli risponde il capo della comunità: “Noi non usciremo mai dalla nostra ‘fossa’, e neppure le nostre capre e i nostri caproni. Noi viviamo qui da tempo, probabilmente anche prima del vostro arrivo nella vostra Europa”<sup>110</sup>.

Camminando per altre montagne, in una stretta valle dell’Alto Mugello mantenuta in vita da boscaioli balcanici, ho trovato scritto qualche anno fa, sulle pietre di una casa abbandonata da decenni: “zemra përvëlohet si karboni”. Credo significhi “il cuore arde come il carbone”.

### 3. *Sacerdoti*

“Fortunatamente, fin dal principio presero a seguire l’esempio degli antichi missionari gesuiti redigendo, al loro ritorno a casa, ed inviando per la stampa le loro memorie di missione, ricche non solo di avvenimenti ma anche di un tesoro di notizie su usi e costumi”<sup>111</sup>. Il ‘principio’ richiamato da padre Giuseppe Valentini coincideva con il 1888, quando i gesuiti avviarono nelle montagne albanesi del nord una *Missione volante*: ma anche in precedenza, dopo l’evangelizzazione primaria riferibile

---

<sup>109</sup> L. STAROVA, *Il sacrificio balcanico*, Lecce, Acustica, 2008, p. 39 .

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> G. VALENTINI, a cura di, *La legge delle montagne albanesi nelle relazioni della Missione Volante (1880-1932)*, Firenze, Olschki, 1969, p. XIV.

*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

al III secolo, era altre volte parso necessario intervenire con specifiche nuove azioni di apostolato. Datano infatti al XIII secolo le missioni cattoliche promosse da benedettini, domenicani e francescani<sup>112</sup> in un'Albania fattasi maggioritariamente ortodossa. L'invasione turca, due secoli dopo, determinò la diaspora *arbrësh* nel sud dell'Italia e una grave complessiva decadenza delle pratiche religiose non islamiche. Nel clero cattolico, come emerge dall'accurata documentazione individuata da Artan Fida<sup>113</sup>, si registrava, anche per la rarefazione dei contatti con Roma, "ignoranza estrema, et incredibile. Leuati gl'alunni di questi Collegij gl'altri à pena sano legere. [...] Nel recitare l'ufficio e celebrare la Messa inghiottiscono talmente le parole che non se l'intende cosa alcuna"<sup>114</sup>. Per cui "se l'Albania e la Servia non riceverà qualche maggior agiuto, in meno di 7 anni andrà a male quasi tutta quella Christianità per il puoco numero dei Vescovi, de sacerdoti di qualche intelligenza"<sup>115</sup>.

Tanto maggiore la crisi quanto, per meglio intervenireci, più profonda la necessità di sapere: nel corso del XVII secolo perveniva a Roma dall'Albania un flusso costante di notizie alimentato da vescovi, sacerdoti e fedeli. Cui si aggiunsero, dall'agosto 1634, i protagonisti di una nuova intrapresa missionaria cui la Congregazione de Propaganda Fide

---

<sup>112</sup> Cfr. S. TRANI, a cura di, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2007, p. 70.

<sup>113</sup> Cfr. A. FIDA, *Il viaggio missionario in Albania nel secolo XVII*, in G. SCIANATICO, R. RUGGIERO, a cura di, *Questioni odepatiche. Momenti e modelli del viaggio adriatico*, Bari, Palomar, 2007, pp. 333-349.

<sup>114</sup> Citato in *ivi*, p. 335.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

esplicitamente richiedeva resoconti di articolato dettaglio. Occorreva “dare con ogni esattezza una relazione geografica esattissima di tutto il distretto<sup>116</sup>” nonché descrivere “le persone, e le qualità loro, come l’ingegno, l’inclinazione, e cose simili: statura, grandezza, complessione ecc. [...] le case, e modi di habitare, massime se sono differenti da quelli di Italia”<sup>117</sup>.

‘Osservar partecipando’ è in effetti peccato originario religioso: i missionari avendo strutturalmente preceduto gli etnografi nella descrizione più o meno densa delle distanze culturali che avevano scelto di incontrare da vicino per trarne poi descrizioni e interpretazioni indirizzate a fini (forse non troppo) diversi. Le due categorie di osservatori hanno anche tradizionalmente condiviso, in ogni parte del mondo, il disagio fisico richiesto dal viaggiare e risiedere *laggiù*: in Albania “chi non ha buone gambe e non è di forte complessione poco può giouare in queste parti”<sup>118</sup> perché “le ville sono lontane una dall’altra assai, e le case similmente una dall’altra. Nelli Monti li poveri Missionari caminano con tante fatiche per monti ualli selue deserti fiumi che alle uolte sono più morti che uiui, e se usciscano di strada è pericolo di perdersi, e restarui”<sup>119</sup>. Gli albanesi, d’altronde,

la maggior parte di essi caminano e corrono coi piedi scalzi tanto sopra sassi, quanto sopra il terreno, e se pur alcuni portano le scarpe, se le fanno di cuoio crudo, tenendosi rivoltate le braghese, acìò li restino le cosce ignude per esser più spediti e veloci al corso, portando così nell’estate, come nell’inverno puoco più in dosso, che le dette braghese, e la sola camicia<sup>120</sup>.

---

<sup>116</sup> Citato in *ivi*, p. 344.

<sup>117</sup> Citato in *ivi*, p. 345.

<sup>118</sup> Citato in *ivi*, p. 340.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> Citato in *ivi*, p. 346.

*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

Le montagne dell'Albania appaiono popolate da “gente fiera che non conosce Principe sopra di se”<sup>121</sup>.

Li monti sono per sé molto forti e non vi è strada che possa passar esercito, ed anco perché i cristiani ai monti sono più numerosi. Non furono mai soggiogati [...]. Solo avanti 50 anni per combattere usavano solo lancia, spade e fulle, ma hora a poco a poco hanno fatto venire da Italia tanti archibugi pesanti e lunghi che al presente non vi è casa che non ne habbia almeno 2 o 3. Il loro vivere è molto licenzioso, tanto di estate quanto di inverno vanno quasi nudi, sono pellosi e perciò molto resistono ai patimenti e divengono molto valorosi soldati [...] Hanno abbondanza di carni e di latticini. Non sono tanto amanti a lavorare la terra che perciò fanno poco formentone e poco uva, ma il loro havere consiste in latrocinii et saccheggiamenti<sup>122</sup>.

‘Convertire i selvaggi’ significava educarli non solo in termini evangelici: attorno alla metà del XIX gli ordini religiosi si avviano a identificarsi in istituzioni scolastiche. A Scutari i francescani entrarono in possesso di “due stamberghe in Giuhadoll”<sup>123</sup>, ma non le usarono donandole invece al vescovo perché le destinasse a scuola per fanciulli. Una Relazione Consolare indirizzata all’I. e R. Municipio degli esteri di Austria-Ungheria, del 4 luglio 1863<sup>124</sup>, attesta che

Sussiste dall’anno 1855 una Scuola Elementare per i poveri, diretta dal Reverendissimo Ordinariato di Scutari. Dapprima era condotta da tre Maestri appartenenti all’Ordine dei Francescani. L’insegnamento è diviso in quattro Classi e vi si insegnano

---

<sup>121</sup> Citato in *ivi*, p. 337.

<sup>122</sup> Citato in *ivi*, pp. 336-337.

<sup>123</sup> G. GILARDI, *A volo d’uccello. Schizzo storico illustrativo della Missione Francescana in Scutari (Albania)*, Milano, Tipografia Editrice dell’Istituto Artigianelli, 1902, p. 14.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 15.

Dottrina Cristiana, Elementi di Grammatica italiana, Aritmetica e Calligrafia. [...] Il saggio di quest'anno promette in avvenire de' risultati ancor migliori, ed è seme di civiltà che incomincia ad acclimatarsi in questi barbari luoghi<sup>125</sup>.

L'anno dopo gli alunni scutarini della scuola francescana sovvenzionata da Sua Maestà I.R.A. Francesco Giuseppe I dedicarono questo inno al loro benefattore:

Non è caduca gloria  
Quella che adorna il trono  
De' regi, che sovengono  
Con generoso dono  
Il tapinel che pascesi  
Di pianto e di sospir<sup>126</sup>.

Italiana con marezze germaniche si dimostrerà, più tardi, anche la modellizzazione educativa avviata dai gesuiti entro e oltre l'ambito scolastico: dal tiro a segno con fucili italiani modello 1891, concessi dall'organizzatore del Presidio (Qark-Komand) di Scutari, agli esercizi ginnici effettuati con bastoni Jager e appoggi Baumann<sup>127</sup>. Da una nota diaristica:

Oggi s'è fatta una gita a Jubani; tutti vi presero parte; ci seguiva un servo coll'asinello che portava i poponi e gli attrezzi di cucina. Mentre nella sosta si preparava il pranzo e i ragazzi si esercitavano al tiro a segno colle pistole, sopraggiunse a cavallo il P. Rettore che portava focacce, dolci, frutta<sup>128</sup>.

---

<sup>125</sup> Ivi, p. 16.

<sup>126</sup> Ivi, p. 46.

<sup>127</sup> *Il collegio saveriano di Scutari d'Albania nei primi cinquant'anni. 1877-78-1927-28*, Chieri, Tip. G. Astesano, 1929, p. 100.

<sup>128</sup> Ivi, p. 42.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

Senza dimenticare quanto sia “noto che in città i Saveriani passano per i più destri e forti giocatori di foot-ball”<sup>129</sup>.

Interessanti infine gli atteggiamenti adottati sul piano linguistico. Nel Collegio dei Gesuiti “la lingua italiana l’impararono così bene i figli di Scutari, che, a udirli parlare, gli italiani stessi li ritenevan compatrioti”<sup>130</sup>.

D’altronde, poteva affermare nel 1928 l’arcivescovo rivolgendosi in cattedrale ai fedeli scutarini:

Molti sono fra voi che lo sanno come quarant’anni fa questo nostro povero idioma era calpestato dagli stessi Scutarini; si teneva come un dialetto grossolano, dialetto da campagnoli. Non solo nelle scuole non s’insegnava affatto, ma anche nelle case mediocrementemente ricche si parlava una lingua straniera; e i cristiani della città abitualmente, incontrandosi per la via, si salutavano con le parole «buon giorno e buonasera» in lingua non nostra – e tale umiliazione si riteneva segno di progresso. Ebbene, chi mutò il pensiero del popolo, chi cancellò la vergogna alla lingua albanese, chi la pose in quel grado d’onore che le spetta nel popolo albanese? [...] Da questo Collegio uscirono quei forti giovani, riboccanti di zelo e di patriottismo, i quali senza perdersi d’animo per la freddezza che trovavano nel popolo, e non facendo conto degli scherni degli amici, diedero e presero, e s’adoperarono incessantemente, finché riuscirono al loro scopo<sup>131</sup>.

Dal 1888 inoltre, come già ricordato, i gesuiti avevano fondato una *Missione volante*, particolare forma di apostolato mobile attestato fin dal XVI secolo e praticato in ogni *India: de por allá* come *de por acá*<sup>132</sup>: dalla Russia al Brasile, dalla

---

<sup>129</sup> Ivi, p. 45.

<sup>130</sup> Ivi, p. 120.

<sup>131</sup> Ivi, pp. 92-93.

<sup>132</sup> Cfr., E. DE MARTINO, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, il Saggiatore, 1961, p. 23.

Campania al Piemonte, dovunque e quando necessitava intervenire in contesti particolarmente difficili, anche dal punto di vista ambientale. Nell'Albania lontana dalle città il clero era scarso e le parrocchie lontane tra loro e dalla sede episcopale: i Padri, in piccoli gruppi accompagnati da fratelli laici, si impegnarono nel ricucire le distanze geografiche e dottrinarie spostandosi per intere stagioni di parrocchia in parrocchia. Le *Relazioni* che ne derivarono si dimostrano ricche di spunti etnografici preterintenzionali, sostanzialmente attribuibili alla ricerca delle *consuetudines non laudabiles*, come in passato venivano definite e imputate da Concili e Sinodi determinate credenze e pratiche popolari. Da Padre Domenico Pasi sappiamo così che nel 1895, a Nderfandëna,

nei pranzi e nei banchetti, dove vi sono insieme dei giovanotti, se questi conoscono trovarsi presente tra loro qualcheduno che non ha preso il sangue di qualche suo parente ucciso, subito viene messo in derisione come un uomo vile e di nessun valore e coraggio. Quando poi si distribuisce in giro l'acquavite, a questo tale che non si è vendicato, non s'offre il bicchierino pieno cole agli altri, ma solo per metà<sup>133</sup>.

Nonostante poi che molto si fosse “parlato contro questa storta opinione”<sup>134</sup>, risulta che nel 1904 fosse viva

in quasi tutte le montagne d'Albania la falsa persuasione che una donna, qualunque ne sia la cagione o naturale o per magia, dopo aver concepito, possa restare in quello stato (come porta la frase albanese col «peso», o portato, «ferito») anni ed anni prima che nasca la creatura, di modo che se muore il marito, e la donna resta vedova dicendo di trovarsi in quello stato, cioè col «portato ferito», e dopo anni e anni prende altro marito, e ne nasca una creatura,

---

<sup>133</sup> Citato in G. VALENTINI, a cura di, *La legge delle montagne albanesi nelle relazioni della Missione volante. 1880-1932*, Firenze, Olschki, 1969, p. 74.

<sup>134</sup> *Ibidem*.



«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

questo non si aggiudicherà al secondo marito, ma al primo, la famiglia del quale la domanderebbe come cosa sua<sup>135</sup>.

Segno tendenzialmente opposto assume invece la cultura popolare albanese, tra XIX e XX secolo, con Shtjefën Kostantin Gjeçov, francescano e kossovaro che modulò in funzione patriottica tardoromantica il suo sguardo etnografico raccogliendo le tradizioni locali in quanto utili alla costituzione profonda dell'identità nazionale. Le sue ricerche, condotte mentre predicava e insegnava a leggere e scrivere in lingua albanese, si soffermarono in particolare su quel vasto insieme di consuetudini giuridiche noto come *Kanun* e che per secoli aveva conosciuto una esistenza unicamente orale. Gjeçov iniziò a trasferirlo in scrittura a stampa a partire dal 1913 ma non riuscì a concludere l'operazione in quanto, nel 1929, venne ucciso da un nazionalista serbo. L'opera apparve postuma nel 1933<sup>136</sup> e venne pubblicata in italiano nel 1943<sup>137</sup>. Uno dei curatori, Giuseppe Schirò, premetteva che

il testo albanese, nella sua rude e forte veste esteriore, ricco di immagini e di figure, ha richiesto bene spesso un capovolgimento completo del costruito ed una riproduzione in termini semplici e concisi delle molte circonlocuzioni, mentre altre volte, la stringatezza di alcune sentenze, la cui traduzione letteraria non avrebbe reso in italiano né il colore né il concetto, si è dovuta risolvere con frasi più chiare, per quanto meno concise<sup>138</sup>.

---

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> S.K. GJEÇOV, *Kanuni i Lekë Dukagjinit*, Shkodër, Shtëpia Botuese «Kuvendi», 1933.

<sup>137</sup> *Id.*, *Codice di Lek Dukagjini ossia Diritto consuetudinario delle montagne d'Albania*, tradotto da P. Dodaj, a cura di P. G. Fishta e G. Schirò, introduzione di F. Patetta, Roma, Reale Accademia d'Italia-Centro Studi per l'Albania, 1941.

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 5.

Il *Kanun* potrebbe quindi dirsi un testo violentato, più che tradotto, due volte: nel transito dall'oralità alla scrittura, e in quello dall'albanese all'italiano. Anche nel primo caso, infatti, pur interno a lingua e cultura albanese, fu stravolgente il confinamento dei codici orali nelle modalità e mentalità ordinarie proprie di un testo scritto. La traduzione italiana poi, ad opera di un altro francescano, Paolo Dodaj, può anche essere interpretata entro la tipica procedura colonialistica per cui, quando alla conquista militare subentrano annessione e necessità di governo, occorre disporre di una conoscenza approfondita degli usi giuridici locali. Salvatore Villari, in questa stessa logica, ipotizzava connessioni tra il *Kanun* e il *fetha neghest*<sup>139</sup>, la 'legge dei re', codice consuetudinario di un'altra colonia italiana: l'Etiopia. In effetti, nella pratica di governo, dovettero farsi traduttori e mediatori culturali anche carabinieri e magistrati. Villari, ricordava Federico Patetta,

riferisce la supplica d'un albanese della sottoprefettura di Dukagjin, che per vendicare l'uccisione d'un cugino avvenuta nel 1936, uccise il 25 aprile 1939 un cugino dell'omicida, e per *darsi in mano ai Carabinieri Reali d'Italia aspettava un'amnistia*, avendo la *massima speranza nel Regime fascista*, "che conosce profondamente i costumi millenari di Dukagjin"<sup>140</sup>.

Religione, nazione, colonialismo, etnografia si dimostrano variamente connesse o sovrapposte in Albania fino ai primi anni

<sup>139</sup> Cfr., almeno, G. DE STEFANO, *I costumi penali abissini ed il Fetha Neghest*, (Codice abissino tradotto in italiano dalla lingua Gheez), Firenze, Bemporad & figlio, 1906 e *Fetha Nagast. The Law of the Kings* (English translation from Ge'ez by Abba Paulos Tzadua, and edited by Peter L. Strauss) Addis Ababa, Faculty of Law, Haile Sellassie I University, 1968. Reperibile anche in <http://www.cap-press.com/pdf/1888.pdf>.

<sup>140</sup> S. VILLARI, *Le consuetudini giuridiche dell'Albania. Il Kanun di Lek Dukagjin*, Roma, Società editrice del libro italiano, 1940.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

'40 del secolo scorso. Nel 1941 Padre Fulvio Cordignano proclama che

su questa sponda esposta perennemente alla minaccia di grandi correnti più che europee, è ritornata oggi nelle sue vie più che bimillinarie la grande Roma, associata a Napoli e Venezia, la cui opera in questo epilogo e ritorno di formidabili potenze storiche, apparisce oggi nella sua luce gigantesca<sup>141</sup>.

Spetta dunque all'Italia organizzare una transizione ben temperata fra tradizione e modernità perché se

l'Albania esercita generalmente sullo straniero un fascino particolare, ciò è dovuto soprattutto a quel colorito d'intensa primitività che l'avvolge [...] Tutto ciò che tende a modificare una tal primitività [...] toglie fatalmente codesto incanto e riconduce tutto a uno schematismo livellatore<sup>142</sup>.

Cambiare insomma ma *con juicio*: e se del caso “sopire, troncare, padre molto reverendo, troncare, sopire”. La struttura giuridica tradizionale andrà gradualmente sostituita

dal diritto e dalla giustizia cristiana delle nazioni più civili, com'è appunto l'Italia, col nuovo ordinamento giuridico che conduce il popolo a una più alta e doverosa partecipazione dei diritti della persona e della società umana. Poiché oggi, soprattutto, l'albanese ha bisogno di respirare un'aura nuova di giustizia perché possa riprendere l'equilibrio delle forze e delle funzioni che ha ereditato dalla storia tradizionale del suo vivere al fianco della nazione che l'ha salvato e lo vuol rigenerare<sup>143</sup>.

---

<sup>141</sup> F. CORDIGNANO, *L'Albania nella storia e nella vita ossia visione panoramica di un piccolo popolo primitivo*, in “Rivista d'Albania”, 1941, fasc. II, pp. 19-33: 31.

<sup>142</sup> Ivi, pp. 31-32.

<sup>143</sup> Ivi, p. 32.

Inimmaginabili ovviamente, per Padre Cordignano, le ‘rigenerazioni’ che sarebbero intervenute dopo il 29 novembre 1944, con la presa del potere da parte del Partito Comunista Albanese guidato da Enver Hoxha. Le organizzazioni religiose, variamente ostacolate e perseguitate, furono progressivamente ridotte al silenzio e nel 1967 l’Albania si dichiarò primo stato ateo del mondo<sup>144</sup>. Secondo la Costituzione del 1976, “lo Stato non riconosce alcuna religione ed appoggia e svolge la propaganda ateistica al fine di radicare negli uomini la concezione materialistica del mondo”<sup>145</sup>.

Crollo del regime e riapertura al mondo dell’Albania consentirono, nel maggio 1991, l’invio di una commissione di tre ‘nuovi missionari’. L’intento, ricorda in una sua relazione Padre Ernesto Santucci, era quello

di raggiungere i sacerdoti e i religiosi sopravvissuti al furore del regime comunista e di fare sia pure un sommario censimento. Infatti decine e decine di sacerdoti erano stati uccisi oppure erano morti di stenti e di vecchiaia. [...] Anche se i superstiti avevano iniziato a riorganizzarsi, tuttavia ignoravano quasi completamente il cammino della Chiesa negli anni precedenti. Il Concilio era un evento quasi totalmente sconosciuto e così pure c'era molta ignoranza circa i Papi che si erano succeduti da Pio XII a Giovanni Paolo II. [...] Mancavano le guide e i pastori. Un solo vescovo era sopravvissuto, ma malfermo in salute e parzialmente compromesso col precedente regime. Quando lo incontrai, salutava ancora col pugno chiuso!<sup>146</sup>

---

<sup>144</sup> Attorno alle persecuzioni cristiane praticate dal regime comunista in Albania cfr., almeno, R. ROYAL, *I martiri del XX secolo*, Ancora, Milano 2002, pp. 273-287.

<sup>145</sup> Citato in A. K. Vlora, *La nuova Albania...*, op. cit., 1978, p. 1226.

<sup>146</sup> In [http://www.moscato.com/santucci/testi/Chiesa\\_Albania08.html](http://www.moscato.com/santucci/testi/Chiesa_Albania08.html)

*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

Comprensibile come i toni delle voci religiose da oltre Adriatico abbiano in prevalenza assunto i toni di una sorta di *reconquista*, degli spazi e della memoria. A Scutari, nella Cattedrale, trasformata dal regime in Palazzetto dello Sport, la liturgia ritornò il 1 marzo 1991:

Don Zef Simoni celebrò la prima Messa con gli altri sacerdoti ed alla presenza anche di Madre Teresa di Calcutta e di migliaia di fedeli. [...] La Santa Sede con Mons. Ivan Dias, primo Nunzio Apostolico in Albania, decise e finanziò il restauro dell' edificio sacro. Ultimato il restauro nel 1993, sono stati rimessi al loro posto sia la statua raffigurante San Michele che trafigge il diavolo, pregevole opera in legno di Kolë Idromeno, sia una delle due acquasantiere di marmo, dono della Famiglia Pema (opere confiscate dai comunisti)<sup>147</sup>.

Mons. Domenico Sorrentino, visitando l'Albania, rimase

toccato dall'apprendere che, nei lunghi anni di dittatura ateistica, quando ogni preghiera era stata bandita, questa preghiera semplice e «nascondibile» [il Rosario] era diventata l'ancoraggio della fede per i credenti. Mi fu detto persino che qualcuno, per sfuggire alla paura di uno spionaggio che ormai insidiava dall'interno le stesse famiglie, aveva «murato» (!) la corona per pregare nei paraggi di essa come si fa con una reliquia<sup>148</sup>.

Mons. Zef Simoni, vescovo ausiliare di Scutari, sembra ispirarsi agli stilemi di remoti testi martirologici annunciando l'apertura del processo canonico per la beatificazione di 40 Servi di Dio della Chiesa albanese:

---

<sup>147</sup> In <http://www.kishakatolikeshkoder.com/famullite/Katedrlja%20e%20shen%20shtjefnit/katedrale%20ita.htm>

<sup>148</sup> D. SORRENTINO, *Il Rosario e la nuova evangelizzazione*, Milano, Edizioni Paoline, 2003, p. 21.

Padre Benardin Palaj morì sotto le torture, e morì a causa del tetano, nel convento dei Francescani, trasformato in carcere, dove si trovavano più di 700 detenuti.

Don Lekë Sirdani e don Pjetër Çuni morirono immersi con la testa in giù nel pozzo nero.

Don Alfons Tracki e don Zef Maksen, sacerdoti tedeschi, furono fucilati.

Padre Serafin Koda diede l'ultimo respiro con la laringe tirata fuori dalla gola.

Papa Josif, sacerdote cattolico di rito bizantino, caduto stremato nella palude di Maliq, fu sepolto vivo nel fango.

A don Mark Gjani chiesero di rinnegare Cristo, e la sua risposta fu: "Viva Cristo Re!". Fu ucciso e il suo corpo dato in pasto ai cani.

Don Mikel Beltoja fu torturato nella sala del processo, fatto a porte chiuse. La polizia lo ferì gravemente con i punteruoli e dopo alcuni giorni venne fucilato<sup>149</sup>.

Molto diversi i ricordi di Tom Sheldia, non scritti ma registrati su nastro. Tom controllava elegantemente un italiano appreso nei primi anni '40 del secolo scorso nel Liceo classico gestito in Scutari dai Gesuiti. Sotto il regime comunista subì due condanne, la seconda ai lavori forzati. Cattolico convinto quanto scomodo, anche a sé stesso, denunciava lucidamente gli episodi di collaborazionismo con i nazifascisti di cui si resero responsabili esponenti ecclesiastici in seguito, e con lui, vittime di persecuzione da parte della dittatura comunista. Estraeandola da un saggio storico, mi lesse la chiusa di un telegramma inviato a Vittorio Emanuele III da un padre francescano di Scutari:

[...] "per il trionfo finale delle vittoriose armi sabaude e una giusta ordinata pace per l'impero". No, un francescano, un sacerdote,

---

<sup>149</sup> In <http://www.forumikatolik.net/showthread.php?t=1340>

*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

queste cose non le fa. Non lo doveva dire, Ma c'è di peggio, in una rivista che lui dirigeva “ai due geni che stanno per salvare l'umanità”. Ed erano Adolfo Hitler e Benito Mussolini. No. Questo qui è un sacerdote, eravamo sotto occupazione e tu fai gli elogi a quello che ti ha occupato?<sup>150</sup>

Tom partecipò, nell'agosto 1994, ad uno sciopero della fame contro il governo Berisha organizzato da una Associazione di ex perseguitati del regime comunista che si era trincerata nei locali dove negli anni del regime era stato allestito un Museo dell'ateismo:

Io ho fatto parte dello *staff* che dirigeva questa protesta. Il 12 agosto circondano la zona almeno duecento poliziotti delle truppe speciali e vengono lì per pestarci. Noi avevamo accumulato pietre, mattoni quello che abbiamo trovato e li abbiamo tenuti lontani per un'ora, anzi anche di più. Ma poi ci mancavano le munizioni e allora questi qui minacciosi si sono avvicinati. Io ho mandato a dire all'arcivescovo, anzi gli ho telefonato: “Suona le campane gli ho detto”. Si sono avvicinati questi, minacciosi, e sapevamo come andava a finire la cosa. Allora, questo lo devo confessare, son saltati fuori da parte nostra un mitra e un *kalash* e abbiamo fatto fuoco, in aria. E loro hanno dovuto fermarsi. Volevano evitare uno scandalo. Appena si è fatto giorno è venuto il vescovo, anche il vescovo ausiliare e il prete ortodosso: tre sedie e si son messi lì, davanti alla porta degli scioperanti e han detto: Prima dovete passare sui nostri corpi e poi entrare là<sup>151</sup>.

#### *4. Militari*

“Dove s'agitano Popoli, ch'oggi non sono ma saranno domani infallibilmente Nazioni, là stanno le nostre naturali alleanze”<sup>152</sup>:

<sup>150</sup> Intervista del 31.5.2002, Scutari. Archivio P. De Simonis.

<sup>151</sup> Ibidem.

<sup>152</sup> G. MAZZINI, *Missione italiana-Vita internazionale*, in Id., *Lettere Slave*, Bari, Laterza 1939, p. 99.

Mazzini auspicava e sanciva, nel 1866, una *ratio* dei rapporti fra Italia e Balcani che declinava geostoricamente la *mission* hegeliana assegnata ai ‘popoli forti’. I due territori, come documentabile per il passato, sono per vicinanza fisica ‘naturalmente’ destinati a incontrarsi e quello più forte ha il compito di ‘elevare’ l’altro assimilandolo alle proprie più avanzate strutture istituzionali e produttive: un intreccio di ideali e di interessi sostanzialmente non ancora oggi passato in archivio e variamente implicante, tra Ottocento e Novecento, la dimensione militare.

Nei Balcani avrebbe dovuto collocarsi “la nostra missione, la nostra iniziativa in Europa, la nostra futura potenza politica ed economica”, secondo i propositi della *Lega per la liberazione e l'affratellamento della penisola slavo-ellenica*<sup>153</sup>, fondata a Milano nel 1876 con presidenza onoraria assegnata a Giuseppe Garibaldi che, nel 1862, aveva indirizzato un suo *Messaggio alle genti slave*: “Fidate nei popoli che, come voi, vogliono la libertà e combattono per ottenerla”<sup>154</sup>. Come dimostrò suo figlio Ricciotti che prima, nell’aprile del 1897, raccolse e guidò in Grecia contro i Turchi migliaia di volontari ‘in camicia rossa’<sup>155</sup> e, in seguito, si fece catalizzatore di un diffuso interventismo filoalbanese che seguiva con attenzione il clima insurrezionale soprattutto vivace tra le montagne schipetare del nord. Comitati *Pro Albania* sorsero in varie città italiane, le redazioni dei giornali repubblicani si trasformarono in uffici di arruolamento

---

<sup>153</sup> Cfr. F. GUIDA, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1984.

<sup>154</sup> G. GARIBALDI, *Messaggio alle genti slave* (ed. or. 1862) in M. PACOR, *Italia e Balcani. Dal Risorgimento alla resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1968, p.10.

<sup>155</sup> Cfr. R. GARIBALDI, *La camicia rossa nella guerra greco-turca. 1897*, Roma, Tip. Cooperativa sociale, 1899.



«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

per volontari e prese vita anche un gruppo parlamentare esplicitamente favorevole alla causa albanese. Ovviamente si dimostravano in questo quadro particolarmente attive le comunità *arbrësh*, che Ricciotti tentò di coordinare fondando a Roma, il 24 marzo 1904, il *Consiglio albanese d'Italia* di cui assunse la presidenza<sup>156</sup>. *Rumors* frequenti circolavano da qualche tempo, anche sulla stampa, attorno a spedizioni militari in Albania organizzate da Ricciotti che, in effetti, molto e a lungo cercò di operare in proposito ma senza mai pervenire ad effetti concreti. Nel settembre 1905 non ebbe seguito il pur avanzato progetto di sbarcare sulle coste albanesi un corpo di volontari di 10.000 unità<sup>157</sup>. Fu invece molto vicino a realizzarsi il tentativo del 1911, quando ormai Ricciotti si era convinto che un intervento armato italiano avrebbe avuto successo solo se richiesto ufficialmente da accreditata istituzione albanese: “un Comitato, Governo Provvisorio o altro poco importa, purché si abbia qualcosa di tangibile con cui corrispondere”<sup>158</sup>. Della conseguente missione si incaricò Terenzio Tocci, *arbrësh* di San Cosmo Albanese e allora fervente mazziniano, che alla fine di marzo si recò in Montenegro per incontrare vari capi albanesi là rifugiati per sfuggire alle repressioni dei Giovani Turchi. A Bairam Doclani consegnò una richiesta di aiuto che avrebbe dovuto essere indirizzata a Ricciotti Garibaldi:

I sottoscritti capi albanesi, rappresentanti oltre trecento mila anime, costretti a rifugiarsi nel Montenegro per isfuggire alla barbarie turca che viola e massacra le donne, uccide vecchi e fanciulli,

---

<sup>156</sup> Cfr. E. MASERATI, *I comitati «Pro Patria» e il Consiglio albanese d'Italia nelle carte di Ricciotti Garibaldi*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 1979, f. IV, pp 461-471: 465.

<sup>157</sup> Ivi, p. 468.

<sup>158</sup> T. TOCCI, *Il Governo Provvisorio d'Albania*, Cosenza, Tipografia Operaia Forense, 1911, p. 9.

assassina giovani inermi, saccheggia e devasta campi e case, invocano l'intervento della gloriosa camicia rossa e implorano anche soccorso in armi e munizioni, pregando V. E. di assumere il Comando Generale delle truppe rivoluzionarie. Cettigne, 26 marzo 1911<sup>159</sup>.

La richiesta non partì ma andò in porto, il 27 aprile, la costituzione di un Governo provvisorio di cui fu nominato presidente Tocci che, lo stesso giorno, inviò a Scutari e a Cosenza un *Proclama* articolato in sei punti: “Il Governo Provvisorio - recitava il terzo - s’impegna sin da adesso a punire severamente tanto i maomettani che i cristiani che offenderanno una religione qualsiasi” e “Terminata la guerra - prevedeva il sesto - ai Capi ed ai soldati sarà corrisposta una indennità per i servizi prestati inoltre ogni uomo dai 18 ai 50 anni avrà dallo stato un fucile e munizioni per la difesa della Patria, ma perderà il diritto di averlo se commetterà un reato di sangue o un furto, od in altra maniera si sarà reso indegno dell’onore delle armi”<sup>160</sup>.

Quanto la situazione fosse realmente preinsurrezionale è fra l’altro attestato dalla taglia di centomila *mexhide* (più o meno mezzo milione di euro) che il sultano Abdul Hamid II pose sulla testa di Tocci<sup>161</sup> e dai drastici provvedimenti adottati dal governo Giolitti: Ricciotti venne strettamente controllato dalla polizia mentre carabinieri, guardia di finanza e forze di marina ricevettero gli ordini necessari per impedire con ogni mezzo una spedizione di volontari in Albania. Nonostante le numerose

---

<sup>159</sup> Ivi, p. 13.

<sup>160</sup> Ivi, pp. 45-46.

<sup>161</sup> La taglia era in realtà estesa a tutti gli italiani imputabili di sostegno all’insurrezione. Cfr. a riguardo O.C. MANDALARI, *Gl’Italiani per l’indipendenza della nazione albanese*, Roma, Archivio dei Reduci di Guerra, 1936, pp. 198-206.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

sollecitazioni di Tocci, per lettere e telegrammi, i capi albanesi coinvolti non poterono quindi contare sui promessi aiuti italiani e intrapresero da soli, il 29 maggio, un tentativo insurrezionale che si concluse presto e infelicitamente.

Al governo italiano interessava infatti non l'indipendenza dell'Albania quanto piuttosto, in competizione con l'Austria, il suo ruolo strategico per il controllo dell'Adriatico<sup>162</sup>. Il nazionalismo espansionista andava sempre più chiaramente a sovrapporsi all'internazionalismo risorgimentale. Il tenente Emilio Salaris aveva pubblicato nel 1898 un saggio sull'Albania<sup>163</sup> che spaziava sommariamente dalla morfologia naturale ai sentimenti politici, dal clima ai rapporti problematici con i popoli confinanti. Altrettanto organica ma molto più approfondita la *Monografia antropogeografica* del generale Eugenio Barbarich, del 1905, un vero manifesto di positivismo geografico determinista: “La storia di ogni popolo trae fisionomia dal paese che esso abita”<sup>164</sup> e “l'Albania alpestre ha vissuto, come vive, una vita locale che può dirsi impregnata dei succhi del suolo”<sup>165</sup>. Barriere calcaree e forre anguste motivano fierezza e autonomia degli abitanti mentre evoca antichi significativi transiti la “strada maestra dello Scombi”<sup>166</sup> ossia la

---

<sup>162</sup> Cfr. R. J. B. BOSWORTH, *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma, Editori Riuniti, 1985.

<sup>163</sup> E. SALARIS, *L'Albania. Saggio di monografia*, Firenze, Rassegna Nazionale, 1898. Cfr. anche ID., *Note su la Grecia, sul suo esercito e sui Recenti avvenimenti. Impressioni di viaggio*, Firenze, Rassegna Nazionale, 1897 e *Per la storia. Campagna Greco-turca 1897*, Pistoia, Casa Tip. Edit. Sinibuldiana G. Flori e C., 1903.

<sup>164</sup> E. BARBARICH, *Albania (monografia antropo-geografica)*, Roma, Enrico Voghera, 1905, p. XIII.

<sup>165</sup> Ivi, p. XVI.

<sup>166</sup> Ivi, p. XIV.

via Egnatia, italica e legionaria, alla cui conclusione “ventimila Valacchi, discendenti dei soldati di Pompeo, sono pronti ad attestare, come mirabile monumento vivente, le fatali concordanze che intercedono tra uomo, terreno e storia dell’Albania”<sup>167</sup>. Tanto passato impegna il futuro: per dove passarono i legionari romani è adesso indispensabile progettare i binari di una ferrovia che unisca l’Adriatico all’Egeo per così “restituire il prisco valore ad una delle vie maestre più antiche dell’umanità, e [...] estendere da essa i benefici influssi dei tempi nuovi tra una delle più vetuste e gloriose stirpi della media Europa”<sup>168</sup>.

Barbarich non era un sognatore: l’imprenditore veneziano Giuseppe Volpi ottenne in Montenegro, nel 1903, il monopolio dei tabacchi e partecipò alla costruzione di una ferrovia tra Antivari e Vir Bazar sul lago di Scutari<sup>169</sup>. Significativa, in questa stessa direzione, una sia pur sommaria spigolatura bibliografica: *Notizie sulle condizioni economiche e sul movimento commerciale dei vilayet di Scutari*<sup>170</sup>, *Montenegro e Albania. Cenni per la formazione di una società italiana d’esportazione e d’importazione in Milano*<sup>171</sup>, *Appunti di morfologia e d’antropogeografia nella regione Albanese. I suoi rapporti commerciali con l’Italia e con l’Austria. Il suo avvenire*

---

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> Ivi, p. XVIII.

<sup>169</sup> Cfr. S. ROMANO, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza fra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979; E. SORI, *La penetrazione economica italiana nei territori degli Slavi del Sud*, in “Storia contemporanea”, 1981, n° 2, pp. 217-69.

<sup>170</sup> V. MENEGHELLI, *Notizie sulle condizioni economiche e sul movimento commerciale dei vilayet di Scutari e Giannina*, Vicenza, L. Fabris, 1902.

<sup>171</sup> G. RAZZANI, *Cenni per la formazione di una società italiana d’esportazione e d’importazione in Milano*, Milano, Tip. Soc. Edit. Popolare, 1903.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

economico<sup>172</sup>, *Gli albanesi, i macedo-romeni e gli interessi d'Italia nei Balcani*<sup>173</sup>. L'interesse italiano per l'Albania si dimostra organico, includendo ampia gamma di approcci informativi: *Carta geologica dell'Albania occidentale*<sup>174</sup>, *Notizie biologiche di un viaggio in Albania*<sup>175</sup>, *Relazione sulla visita alle foreste nell' Albania settentrionale*<sup>176</sup>, *Contributo alla conoscenza della Flora d'Albania*<sup>177</sup>, *Per lo sviluppo della pesca in Albania*<sup>178</sup>. Olii minerali e sabbia bituminosa vennero segnalati nella valle del Devoli da una missione organizzata nel 1913 dalla *Società italiana per il progresso delle scienze* con il concorso del Ministero della guerra: e nel corso del successivo conflitto mondiale furono gli uffici tecnici della Marina militare italiana a individuare giacimenti di bitume a Selenizza<sup>179</sup>.

---

<sup>172</sup> G. GUGGA, *L'Albania dei due vilajet adriatic. Appunti di morfologia e d'antropogeografia nella regione Albanese. I suoi rapporti commerciali con l'Italia e con l'Austria. Il suo avvenire economico*, Venezia, Tip. A. Favretto, 1909

<sup>173</sup> B. DE LUCA, *Gli albanesi, i macedo-romeni e gli interessi d'Italia nei Balcani*, Roma, Tipografia dell'Unione editrice, 1913.

<sup>174</sup> G. DAL PIAZ, *Carta geologica dell'Albania occidentale: dal fiume Mati alla Baia di Valona*, Firenze, istituto Geografico Militare, 1914

<sup>175</sup> G. BRUNELLI, *Notizie biologiche di un viaggio in Albania*, Venezia, Tip. C. Ferrari, 1914.

<sup>176</sup> L. MAZZOCCHI, *Per lo sviluppo della pesca in Albania. Relazione della commissione inviata dal Comitato talassografico adriatico, dal Sindacato peschereccio adriatico e dalla Società regionale veneta per la pesca, settembre 1913*, Venezia, Tip. C. Ferrari, 1914.

<sup>177</sup> R. PAMPANINI, *Contributo alla conoscenza della Flora d'Albania*, Firenze, Tip. Pellas, 1915.

<sup>178</sup> A. BASEVI, *Per lo sviluppo della pesca in Albania. Relazione. Parte I. Tecnica economica*, Venezia, Tip. C. Ferrari, 1914.

<sup>179</sup> Cfr. S. TRANI, a cura di, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*,

Il nostro Istituto Geografico Militare collaborò inoltre alla rilevazione sul terreno dei confini dell'Albania faticosamente determinati a Londra, tra il 1912 e il 1913, nel Congresso degli Ambasciatori. Alfredo Fiechter, evidenziando l'insufficienza della cartografia esistente, ricordava di aver trovato

perfino delle regioni non disegnate o appena accennate il che, fra l'altro, ci può indicare quanto fosse malsicuro avventurarsi nelle montagne albanesi all'epoca del dominio turco. [...] Nel foglio «Novipazar» a sud del lago di Plava il disegno della montagna è intercalato con chiazze bianche, precisamente come si usava molti anni fa per la rappresentazione del centro dell'Africa, non ancora esplorato<sup>180</sup>.

Anche se

in molti punti, percorrendo quelle solitarie regioni avevo l'impressione di trovarmi sulle Alpi nostre, tanto pel paesaggio che per la flora. Ovunque si trovano pingui pascoli, ma quasi tutti abbandonati per la mancanza di sicurezza. In quelle regioni l'uomo sempre in guerra, sempre sospettoso; tra vicini, per diversità di razza o di religione esiste un odio secolare. E' difficilissimo incontrare un montanaro isolato, essi vanno sempre a gruppi ed armati di fucile, di due o tre pistole e pugnali<sup>181</sup>.

Aggregato alla missione cartografica era il Maggiore medico Stefano Santucci, indotto a testimoniare della sua esperienza in Albania "siccome di questo paese è più quello che si è detto e

---

Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2007, p. 28.

<sup>180</sup> A. FIECHTER, *La vetta più alta delle Alpi settentrionali*, Firenze, Tipografia M. Ricci, 1915, p. 3 (estratto da "Rivista Geografica Italiana", XXI, 1915, fasc. V- VI).

<sup>181</sup> Ivi, p.4.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

che da molti si va giornalmente ripetendo, che non quanto si sia realmente conosciuto e veduto”<sup>182</sup>. Di conseguenza

mi parve opportuno, anche a pieno dovere del mio compito, raccogliere quotidianamente delle note circa la *viabilità*, la *geografia fisica e medica*, circa la *vita*, i *costumi* e le tradizioni delle popolazioni, il *commercio* attualmente rudimentale, i *possibili legami commerciali* avvenire, la *patologia locale* e quant’altro potesse essere d’interesse ad una conoscenza reale e pratica di questa zona albanese<sup>183</sup>.

La sua osservazione professionale, partecipante e critica, produsse un’ accurata etnografia sistematicamente imputante le varie patologie riscontrate (anche il perversimento del gusto manifestato a Seltse da una *litofaga*) all’arretratezza delle abitudini tradizionali. Le affezioni gastro-enteriche derivavano da un’alimentazione fondata sul pane di granturco non lievitato e sul formaggio acido. Quelle reumatiche dalle

pesse condizioni delle loro abitazioni che sono quasi sempre capanne mal composte, dove entra liberamente la pioggia, il vento, la neve e che perciò non offrono nessun riparo alle cause reumatizzanti. Un’altra origine di queste affezioni va ricercata nel genere d’indumenti e di calzature che essi usano. Il loro abito di stoffa di lana molto resistente è l’unica loro copertura, né vi sovrappongono altra durante la pioggia, poiché realmente quella stoffa, confezionata con lana non digrassata, difficilmente lascia passare la pioggia; però presenta l’altro inconveniente che quando è bagnata occorre molto tempo per asciugarsi [...]. Lo stesso dicasi della loro calzatura (*Hopanca*): essa è costituita da un pezzo di cuoio rettangolare rovesciato all’insù agli angoli, e tenuto aderente al piede da sottili cordicelle riunite da una piccola cinghia. L’acqua

---

<sup>182</sup> S. SANTUCCI, *Un viaggio nell’Albania settentrionale*, Roma, Tip. Unione Ed., 1916, p. 3.

<sup>183</sup> *Ibidem*.

penetra liberamente in quella specie di conchiglia, sia durante la pioggia, sia nel passaggio dei frequenti corsi d'acqua che i montanari debbono eseguire, e così il piede seguita a rimanere bagnato finché non si asciuga da per sé<sup>184</sup>.

### Gravi anche le patologie del corpo sociale:

L'Albanese vive nella completa ignavia; si contenta di quel poco che la terra gli dà quasi spontaneamente, lascia la custodia dei pochi animali alla donna, la quale è incaricata anche di qualsiasi altro lavoro campestre, e si contenta di godere la quiete e il riposo assoluto, fumando il tabacco che egli stesso coltiva per quel tanto che gli bisogna. Vi sono, è vero, delle eccezioni, ma sono rarissime, individuali, e per nulla influiscono sull'ambiente che li circonda [...] Questo popolo non ha nessun concetto della vita sociale, non concepisce in nessun modo la necessità del contributo materiale e morale che ogni cittadino deve dare per il mantenimento dello Stato: il concetto della libertà e della indipendenza è limitato a sé stessi; spesso non arriva neanche alla famiglia e alla tribù. L'idea di un principe capo della nazione li fa sorridere: nessun concetto di nazionalità, nessuna nozione di quanto si agiti intorno a loro<sup>185</sup>.

In Albania, dal 1895 al 1905, aveva condotto “ripetute ricognizioni intese a studiarne il terreno e le comunicazioni”<sup>186</sup> il generale Emilio Bertotti che, nel novembre del 1915, ebbe il comando del *Corpo Speciale Italiano d'Albania*, costituito per gestire una grave emergenza creatasi a partire dell'inizio di ottobre: quando all'esercito serbo, sconfitto e accerchiato dalle armate austro-ungariche, tedesche e bulgare, sembrava non rimanesse altro che ‘rifugiarsi’ nei porti albanesi controllati dalle truppe italiane. Marciarono così per settimane, tra sentieri

---

<sup>184</sup> Ivi, p. 7.

<sup>185</sup> Ivi, pp. 12-13.

<sup>186</sup> E. BERTOTTI, *La nostra spedizione in Albania (1915-1916)*, Milano, Unitas, 1926, p. 23.



*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

di montagna, gelo, fame e malattie quasi 400.000 persone: non solo soldati ma anche profughi civili, soprattutto donne, anziani e bambini, e più di 40.000 prigionieri austro-ungarici che i serbi in fuga si trascinarono dietro e di cui quasi la metà non raggiunse le sponde dell'Adriatico. Sul lungomare di Bari una lapide ricorda che "Dal dicembre MCMXV al febbraio MCMXVI le navi d'Italia con cinquecento ottantaquattro crociere protessero l'esodo dell'esercito serbo e con duecentodieci viaggi trassero in salvo centoquindicimila dei centottantacinquemila profughi che dall'opposta sponda tendevano la mano". I serbi vennero trasportati soprattutto a Corfù e a Biserta<sup>187</sup> mentre i prigionieri austro-ungarici superstiti furono deportati nell'isola dell'Asinara:

Nessuna parola potrà mai descrivere lo spettacolo offerto dallo sbarco di quei disgraziati. Lacere le uniformi militari o gli abiti borghesi, che coprivano malamente quei corpi affranti dalle sofferenze; alcuni seminudi, altri avvolti in tela da sacco o in sdrucciate coperte; per la maggior parte scalzi, altri con scarpe a brandelli o con sandali o con le caratteristiche calze serbe, altri infine coi piedi doloranti, avvolti in pochi cenci, scesero sulla spiaggia, mal reggentesi in piedi, e pur trascinando il povero fardello di quanto avevano potuto salvare dopo così lungo e doloroso viaggio<sup>188</sup>.

In un mese, tra dicembre e gennaio, ne arrivarono circa 22.000 mentre l'isola era attrezzata per poco più di mille: tra colera e

---

<sup>187</sup> Cfr. M. GABRIELE, *Il salvataggio dell'Esercito serbo*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", settembre 2008.

<sup>188</sup> G.C. FERRARI, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-1916 (guerra italo-austriaca)*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1929, p. 19.

conseguenze dei disagi sofferti durante la marcia verso l'Albania si registrarono oltre 5.000 vittime<sup>189</sup>.

Dalla Serbia all'Asinara lungo marcia della morte, sbarchi e internamenti, solidarietà e orrori subiti da popoli diversi costretti a incontrarsi e scontrarsi da logiche 'superiori': un episodio, relativamente dimenticato, che sembra condensare e anticipare il *dark side* del Novecento. E il 'secolo della violenza', come noto, è stato anche gigantesca macchina memoriale e narrativa.

All'Asinara alcuni ricordi dei prigionieri vennero sollecitati e raccolti, tradotti e pubblicati, da ufficiali italiani. Immagini drammatiche da Cukus, nella lunga marcia attraverso l'Albania:

Il lettore si immagini, se può, parecchie migliaia di esseri umani, sfiniti, seminudi, accampati all'aperto, con un freddo glaciale, che gonfiava gli arti, fino a renderli di colore azzurro cupo, tormentati dalla fame e privi di ogni soccorso. [...] Intanto nuove malattie si appalesavano, la dissenteria infieriva, mietendo numerose vittime; i morti rimanevano insepolti, anche perché non avevamo attrezzi per scavare la terra congelata; [...] Durante la ripresa di marcia oltre Cukus, un compagno mi propose di ucciderne un altro, che era in possesso di una certa quantità di grano turco<sup>190</sup>.

Ma in seguito, a Elbasan, lo sguardo dello stesso prigioniero appare filtrato da private reminiscenze orientaliste:

Nel mezzo di splendidi oliveti frammisti a cipressi, stava questo gioiello dell'arte edile turca; coi suoi minareti, superbamente rivolti verso il cielo, colle cupole dorate delle sue numerose moschee, la

---

<sup>189</sup> Molto contrastanti le versioni circa il trattamento effettivamente ricevuto dai prigionieri. Cfr. G. AGNELLI, *L'episodio più atroce e pietoso della prima guerra europea. L'ecatombe dell'isola dell'Asinara*, Lodi, Biancardi, 1961; M. GABRIELE, *Il salvataggio dell'Esercito serbo*, op. cit.; G.A. TORTATO, *La prigionia di guerra in Italia 1915–1919*, Milano, Mursia, 2004.

<sup>190</sup> G.C. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi...*, op. cit., p. 183.

*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

cittadina offriva, da lontano, l'immagine della pace e dell'agiatazza. Quella visione rievocò nella mia mente il ricordo della lontana infanzia, quando con grande diletto udivo la narrazione di racconti fantastici, dello splendore dei Califfati e dell'opulenza orientale<sup>191</sup>.

Altro prigioniero si aggrega alla produzione di stereotipi complessi:

Gli albanesi sono selvaggi, odiano gli stranieri e sono molto egoisti. Quando un prigioniero si avvicinava a una casa albanese, il proprietario gli sparava addosso, e lo faceva pure se il prigioniero si metteva soltanto a dormire sulla paglia. Generalmente l'albanese *spara appena scorge uno straniero*; è vero però che egli preferiva dirigere la canna del suo facile verso un soldato serbo, che verso uno dei nostri. Vi erano peraltro delle eccezioni; qualche albanese, appartenente alla classe intelligente, voleva col suo contegno esprimere i sentimenti politici della sua casta. Ed alcune volte accadde che i prigionieri fossero ospitati dagli albanesi, ma ciò avvenne soltanto per dimostrare il loro odio verso i serbi<sup>192</sup>.

I prigionieri nell'isola sarda erano ungheresi, austriaci, boemi, croati. E futuri italiani, come i trentini allora sudditi dell'impero asburgico. Da Sarajevo l'artigliere triestino Antonio Sarpič aveva scritto alla madre: “A mi dala matina ale 5 ore con fredo intenso e sfinito della fame me toca far manovra e mangiar una sola volta e anche quella così buona che no si pol mangiarla el resto è caffè nero. Non so se potrò far fronte cola salute a queste tristi condizioni. Ti saluta di cuore tuo figlio che ha avuto

---

<sup>191</sup> Ivi, p. 183.

<sup>192</sup> Ivi, p. 199.

sempre la sorte perversa”<sup>193</sup>. Il goriziano Valentino Semi, marciando verso Valona:

Anche quei soldati, per serbi che siano, hanno un’anima e un cuore e occhi per piangere le loro famiglie sventurate e chissà come abbandonate [...] Io credo che se gli uomini politici fossero obbligati per legge a passare ogni biennio un mese in ospedale, in una prigione, nei tuguri di montagna [...] non ci sarebbero più guerre, lotte civili, massacri inutili e l’umanità, educata alla scuola della sofferenza, sarebbe veramente migliore<sup>194</sup>.

Messaggio di segno inevitabilmente diverso quello rivolto agli albanesi, il 3 giugno 1917 ad Argirocastro, dal generale Giacinto Ferrero comandante delle truppe italiane di occupazione:

[...] proclamiamo solennemente l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania, sotto l'egida e la protezione del Regno d'Italia. Per questo atto, albanesi! avrete libere istituzioni, milizie, tribunali, scuole rette da cittadini albanesi, potrete amministrare le vostre proprietà, il frutto del vostro lavoro a beneficio vostro e per il beneficio sempre maggiore del vostro paese. Albanesi! Dovunque siate, o già liberi nelle terre vostre o esuli nel mondo o ancora soggetti a dominazioni straniere, larghe di promesse ma di fatto violente e predatrici; voi che di antichissima e nobile stirpe avete memorie e tradizioni secolari che si ricongiungono alla civiltà romana e veneziana; voi che sapete la comunanza degli interessi italo albanesi sul mare che ci separa e ad un tempo ci congiunge, unitevi tutti quanti e siate uomini di buona volontà e di fede nei destini della vostra patria diletta;

---

<sup>193</sup> M. Rossi, *Testimonianze triestine dal fronte serbo-albanese*, in E. BUCCIOL, *Albania. Fronte dimenticato della grande guerra*, Udine, 2001, pp. 31-39: 33.

<sup>194</sup> Ivi, p. 39.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

tutti accorrete all'ombra dei vessilli italiani e albanesi per giurare fede perenne a quanto viene oggi proclamato in nome del Governo italiano per un'Albania indipendente con l'amicizia e la protezione dell'Italia.

Il proclama del generale Ferrero conobbe piena attuazione nel 1939: quando, tra il 6 e il 7 di aprile, 30.000 soldati italiani sbarcarono in Albania annullandone indipendenza e libertà. Molto più numerosi gli italiani in divisa che si trovarono a conoscerla durante la guerra contro la Grecia riportandone poi immagini ed emozioni in patria: in forma di testi a stampa quasi soltanto da parte di ufficiali e lungo significativo arco cronologico. Tra i pochi contributi coevi si inserisce nel 1941 l'esperimento sedicente poetico di Pasquale Pipornetti, che traduce in versi la cronaca di una battaglia attorno a Scutari:

Sono tanti.

Battaglioni

Reggimenti.

Divisioni.

Tanti.

E noi siamo in pochi.

E Scutari non si può perdere<sup>195</sup>.

Solo a distanza di decenni si depositarono in prodotto editoriale, e letterario, i ricordi mentali di Giancarlo Fusco<sup>196</sup>. In

---

<sup>195</sup> P. PIPORNETTI, *Pasqua di sangue*, con premessa storico-illustrativa del colonnello Ugo De Lorenzis e disegni di Vinicio Berti, Città di Castello, Tipografia Leonardo da Vinci, 1942, p. 88.

<sup>196</sup> Cfr. G.C. FUSCO, *Guerra d'Albania*, Milano, Feltrinelli, 1961. Dieci anni dopo lavorerà in questa stessa direzione anche Mario RIGONI STERN: *Quota Albania*, Torino, Einaudi, 1971. Cfr. a riguardo O.S. DI BUCCI FELICETTI,

una collina attorno a Klisura i genieri rintracciano oltre 200 salme insepolti e “in prossimità della cima, impigliato fra i rovi, come se lo ve lo avesse spinto il vento, il sottotenente Ferrando trovò un foglietto di carta da lettera, rigato, coperto di grossi caratteri tracciati con la matita copiativa. Era una lettera rimasta incompiuta”<sup>197</sup>. La ‘naturalità’ dell’ alleanza tra poveri improvvisamente accende altra pagina di Fusco: un piccolo soldato sardo, Sanna, “alto appena da non essere riformato” sta per donare una mezza pagnotta a due bambini affamati. Vede però la scena “un tedesco della *Feldpolize*”. E allora “*Nichts Schwanke!* niente debolezze, gridò il nazista, e con una sberla fece rotolare lontano, nella polvere, la mezza pagnotta”<sup>198</sup>. Il piccolo sardo reagisce prima urlando: “Era mio, il pane! Quindi lo si vide arrampicarsi al tedesco, come ad un olmo, stringergli il collo con le braccia, e la vita con le gambe, frantumargli letteralmente la faccia con una tremenda serie di testate”<sup>199</sup>.

Molto più della memorialistica ‘pubblicata’ influì ovviamente sul senso comune italiano la massa delle narrazioni orali indirizzate dai reduci a parenti e amici. Anche quelle dei soldati semplici, appaiono segnate dalla centralità di vari stereotipi negativi: dalla condanna dell’incomprensibile pigrizia degli uomini albanesi (“loro sull’asino, le donne a piedi”) alla meraviglia per l’arretratezza tecnica. L’artigliere Guido Donnini, in patria mezzadro di un podere nei pressi di Pontassieve (FI), ha narrato per decenni di come in Albania aveva visto ricavare l’olio dalle olive: “Ma ti rendi conto? L’olive non le frangevan mica. Le tenéano dentro a... come de’

---

«Quota Albania». *Un paese adriatico tra le montagne*, in G. SCIANATICO, a cura di, *Scrittura di viaggio. Le terre dell’Adriatico*, op. cit., pp. 137-162.

<sup>197</sup> G.C. Fusco, *Guerra d’Albania*, op. cit., p. 77.

<sup>198</sup> Ivi, p. 93.

<sup>199</sup> Ivi, p. 94.

*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

sacchi, grandi, di còio. E aspettavano che l'olio sortisse da sé, di fondo<sup>200</sup>.

Guido Donnini venne catturato dai partigiani albanesi presso Berat da dove, l'8 settembre, iniziò a peregrinare tra i monti, per quattro mesi, Ettore Ponzi, tenente ma anche pittore che riuscì a far arrivare in Italia diverse sue opere dipinte sui coperchi di legno delle cassette per munizioni: chiese ortodosse, moschee, povere abitazioni, cenobi, paesaggi montani. Raffigurazioni di sapore etnografico compaiono inoltre in alcune sue note diaristiche:

Nella casa albanese, specie in quella d'alta montagna, non vi è soffitto nelle stanze, né i muri sono intonacati e quasi tutte sono prive di camino; il fuoco si accende nel mezzo della stanza su una buca scavata nel pavimento di terra. Il fumo rimane nella stanza nera e buia come una caverna; le finestre, quando ci sono, sono piccolissime, senza imposte e vetri. Il vano è ingombro di grano turco, botti, cassapanche e stuoie stese per terra. Mai visto un letto, una tavola, una seggiola e qualche mobile civile; tutta la casa è un insieme di pietra mal squadrata, frasche e fango. Ci si siede sempre per terra, alla turca, attorno al fuoco, oppure attorno ad una tavola bassa e rotonda. Si mangia tutti lo stesso brodo di fagioli oppure lo stesso latte acido nello stesso recipiente; si inzuppa il pan di grano turco e le dita di ognuno. Finito di mangiare ci si butta sulle stuoie, vestiti e si dorme l'uno vicino all'altro<sup>201</sup>.

Dipinti e scritti di Ponzi occupano un sito web, organizzato dai suoi eredi parentali:

oltre a quadri e guerra conservò altri ricordi di quella terra, ricordi di umanità e di ospitalità, ma anche di povertà e fierezza, *ricordi di costumi che quasi ha tentato di introdurre, senza successo in verità, in famiglia* [corsivo mio]. Abbiamo poi foto, cartoline,

---

<sup>200</sup> Ellera (Fiesole), intervista del 18.4.1981, Archivio P. De Simonis.

<sup>201</sup> <http://www.ponziettoe.it/memorie2.html>

corrispondenza che conserviamo gelosamente. come conserviamo quel che resta di quelle coperte di lana grezza albanese preziose durante gli inverni del dopoguerra. Di lana grezza albanese anche le maglie e le calze invernali di mio padre quando dipingeva lo Stirone innevato o le colline<sup>202</sup>.

Il ‘caso Ponzi’ non è isolato<sup>203</sup>: attiene a un pubblico nuovo

animato in genere dal desiderio di recuperare o coltivare memorie individuali, familiari, di gruppo, di riscoprire e valorizzare identità territoriali, o, più genericamente, di stabilire una qualche forma di rapporto con momenti e aspetti del passato sentiti come vicini e importanti, un rapporto il più possibile ‘diretto’ e immediato, non filtrato dalle tradizionali figure dei mediatori di conoscenza storica<sup>204</sup>.

È un pubblico di ‘storici fai da te’ da non sottovalutare: che nutre e frequenta siti dedicati<sup>205</sup> e meritevoli di specifica attenzione da parte degli *web studies* attenti agli *indigenous* e

---

<sup>202</sup> Ivi.

<sup>203</sup> Cfr., ad esempio, <http://www.anaconegliano.it/storia/vittoriotomasella.htm>

<sup>204</sup> S. VITALI, *Memorie, genealogie, identità*, in L. GIUVA, ID., I. ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 67-134: 92.

<sup>205</sup> Cfr. S. VITALI, *Rappresentazioni della storia e del passato nella Rete*, in G. PASINI, a cura di, *ASAC online. Il sito web degli istituti di cultura*, Atti del workshop, Venezia, 13 dicembre 2004, anche in <http://www.labiennale.org/62/61793.pdf>



«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

*small media*<sup>206</sup> anche perché esprimono interessanti sinergie di radicamento.

Pubbligate non solo editorialmente possono infine considerarsi le migliaia di memorie consegnate, quasi sempre da parenti, all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano<sup>207</sup>: alcune relative a militari italiani in Albania.

Vittorio Mattanò, giovane contadino *arbëresh* di Lungro (Cosenza), ci ha lasciato un testo letteralmente 'straordinario' per opzione formale e suggestioni stilistiche: un quaderno scolastico dove sulle pagine sinistre scrisse nel suo albanese quanto gli accadde nell'Albania del 1940 traducendolo a fronte, sulle pagine destre, in un italiano imperfettamente alfabetizzato e 'guidato' da lingua e cultura schipetara. Un monumento al bilinguismo felicemente imperfetto:

Mezzodì ci raggiunge e con un buon pranzo ove tanta squisitezza da mangiare oltre il piattone colmo del caprettone arrosto e non dico del genuino vino di botte che va giù una meraviglia co' la saporita carne. Stanno lì a dirmi mangia o' fratello e di vergogna non abbi: fa che sei a casa tua, - dico niente vergogna e la parte mia sì che la consumo. Or gioiscono con me nel mangiare identico albanese e pronta la 14enne scegle un bel pezzo di carne e l'avvicina a me che ringrazio e fo' altrettanto [...] Quando la mamma rivolto al marito fa: - Se nostra figlia fosse pronta con gli anni da sposare sì che passava in moglie all'arbëresh nostro qui, udito io dalle orecchie tese dico: - Vi ringrazio e molto; ma sono militare et ancor piccolo da sposare altrimenti con amor pieno

---

<sup>206</sup> Cfr. U. FADINI, *Sviluppo tecnologico e identità personale. Linee di antropologia della tecnica*, Bari, Edizioni Dedalo, 2000; C. BALMA TIVOLA, a cura di, *Visioni del mondo. Rappresentazioni dell'altro, autodocumentazione di minoranze, produzioni collaborative*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 2004 e soprattutto P. VERENI, *Identità catodiche. Rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Roma, Meltemi, 2008.

<sup>207</sup> Cfr. <http://www.archiviodiari.it/>

sposerei la ragazza e chissà quanta gioia i miei tutti sentir sposare una si beltade [...] in terra originale; ma noi arbëresh lo siamo fatti ad essere chiari, indò altri soldati che oggi qui e domani a Scutari non so come dirvelo. Se mi trovassi da civile e non militare cambierebbe<sup>208</sup>.

Albania e albanesi restano invece sullo sfondo negli altri resoconti diaristici conservati a Pieve: inevitabilmente soprattutto segnati dalla situazione di guerra e quindi ruotanti attorno a sensazioni di rischio, ai movimenti del fronte, alla speranza di tornare a casa. I luoghi appaiono vissuti da percorrenze faticose, tra pioggia, neve e fango: il cielo visto dal fondo di una buca scavata da una bomba. Non mancano comunque notazioni sparse sulla diversità culturale albanese, dalla lingua agli abiti al cibo al ‘carattere’: “Incontriamo albanesi che cavalcano di traverso sulla schiena di smilzi cavallini ed asinelli, per di più carichi inverosimilmente di sacchi e fagotti. È il primo incontro con gli abitanti del luogo ed ognuno di noi guarda, rimira, scruta e fa commenti”<sup>209</sup>. Gli uomini se ne stanno seduti per ore al bar. Le donne

vestono in modo assai curioso: una camicia bianca o colorata chiara dalle maniche molto ampie ed intorno ai fianchi una specie di fascia di lana; larghe e lunghe brache chiuse in fondo al malleolo come i turchi, ed ai piedi quei calzari caratteristici dei paesi orientali, fatti di corda, o che so io, con la punta rivolta in su e in dentro, come mi sovveno d’aver visto sulle vignette de “Le mille e

---

<sup>208</sup> V. MATTANÒ, *Brevetto e tessuto militare. Diario di un soldato radiotelegrafista*, testo manoscritto, pp. 338, 1940-1945, Archivio Diaristico Nazionale) MG/94, pp. 106 e 108.

<sup>209</sup> G. SCOTTI, *1940-41 Quell’inverno in Albania*, testo dattiloscritto, pp. 141, 1940-1941, Archivio Diaristico Nazionale MG/94, p. 18.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

una notte”. In testa hanno tutte un fazzoletto di varia foggia e talune, sopra la camicia, portano una sopraveste scura<sup>210</sup>.

Appaiono uova pasquali dipinte di rosso, ‘scugnizzi albanesi’, venditori ambulanti di acqua, artigiani nei vari bazar caratterizzati da “un ritmo, un colore ed abitudini che ricordano certi quartieri di Addis Abeba”<sup>211</sup>. Un contadino che ara “è un quadro suggestivo pieno di poesia e di pace agreste che vorrei poter eternare così come l’ho fisso nella mia memoria”<sup>212</sup>. Si osserva attraverso prenoscenze visive e letterarie. Il soldato vira nel viaggiatore, addirittura responsabilizzato e impigliato nei doveri complessi dell’etnografo: “Qualcuno forse ha sperato da me una descrizione particolareggiata e colorita del folklore albanese; purtroppo non lo posso accontentare perché sia nelle pagine precedenti che in queste ultime io ho ricordato soltanto ciò che ho visto coi miei occhi”<sup>213</sup>.

Si guarda e si è guardati: Scotti nota la curiosità degli albanesi per la divisa e l’ equipaggiamento dei militari italiani e ricorda, comparativamente, che in Eritrea aveva sentito chiamare i nostri alpini ‘soldati gallina’ a causa della loro gloriosa penna nera.

L’incomprensione linguistica produce equivoci. Scotti chiede a gesti uova e ottiene cipolle<sup>214</sup>. Giovanni Bianchi, in un ristorante di Elbasan, sceglie a caso una voce dal menu per lui indecristabile e si trova davanti un piatto con occhi di capretto in

---

<sup>210</sup> Ivi, p. 64.

<sup>211</sup> G. BIANCHI, *Diario di Guerra delle operazioni sul fronte greco-albanese del Tenente Medico della 51 Compagnia del Battaglione Edolo del 5 Alpini*, testo dattiloscritto, pp. 376, 1940-1941, Archivio Diaristico Nazionale MG/88, p. 362.

<sup>212</sup> Ivi, pp. 357-359.

<sup>213</sup> Ivi, p. 362.

<sup>214</sup> G. SCOTTI, *1940-41 Quell’inverno in Albania*, op. cit., p. 36.

bella vista<sup>215</sup>. Si intuisce però anche la costruzione incerta di un gergo di confine tra le due lingue: saper dire ‘mangeria’ e ‘lekka’ aiuta a sopravvivere.

Bianchi chiude il suo diario attestando la nascita di un neologismo militare: “Addio Albanaia come la chiamano i soldati in felice sintesi, dentro di noi porteremo il tuo ricordo per sempre”<sup>216</sup>.

### 5. Traduzioni

“Rafforzare il senso di una identità comunitaria in un’area ove oggi tale condizione appare problematica”<sup>217</sup> è impegno alto che può anche giovare – recita la *mission* del CISVA- delle testimonianze di quanti, a vario titolo, in quest’area hanno viaggiato in epoche diverse. Non so valutare quanto la *Mostra di sguardi* appena visitata proceda in questa stessa direzione. Forse sì, soprattutto se favorirà riflessioni sulla natura posizionata dei testi/reperti esposti: *costruiti* e non *dati*. Prodotti autoriali incassati in cornici storico-culturali e frutto di selezioni, proiezioni e formati retorici: come peraltro avviene in molti altri generi espressivi e in maggior misura quando gli sguardi degli uomini, diversi da quelli di Dio, si soffermano su loro simili. Raccogliere essenze vegetali era sicuramente meno problematico, per Antonio Baldacci, del convivere con gli albanesi circostanti: e soprattutto del renderne conto in forma scritta.

L’antropologia, per accorgersene, ha dovuto attendere il suo ’68, celebrato l’anno prima, scoprendosi da allora più imparentata con la letteratura che con le scienze esatte nel cui

---

<sup>215</sup> G. BIANCHI, *Diario di Guerra...*, op. cit., p. 8.

<sup>216</sup> Ivi, p. 369.

<sup>217</sup> Cfr. <http://www.viaggioadriatico.it/ViaggiADR/cisva/statuto/>

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

novero aveva sperato di essere finalmente inclusa. Al 1967 risale infatti la pubblicazione/agnizione del *Diario* di campo di Bronislaw Malinowski<sup>218</sup> che con gli *Argonauti del Pacifico occidentale*, la celeberrima monografia trobriandese del 1922, si era guadagnato nello storia degli studi il “mito dello studioso sul campo simile a un camaleonte, perfettamente in sintonia con l’ambiente esotico che lo circonda, un miracolo vivente di empatia, tatto, pazienza e cosmopolitismo”<sup>219</sup>. Il tenentario di tanta solida ed equilibrata professionalità avrebbe inevitabilmente valutato i nostri testi adriatici “per la maggior parte pieni di quelle prevenzioni e di quei pregiudizi inevitabili nell’uomo medio pratico, sia egli amministratore, missionario o commerciante, ma così fortemente ripugnanti ad un intelletto teso ad una visione obiettiva e scientifica delle cose”<sup>220</sup>. Ma il *Diario*, rimasto per decenni sconosciuto ancor più che inedito, rivela anche un ‘altro’ Malinowski:

“Non ho alcun motivo per essere soddisfatto di me stesso. Il lavoro che sto facendo è una specie di oppio invece che un’espressione della mia creatività [...] Non c’è assolutamente nulla che mi spinga verso gli studi etnografici. [...] l’aspetto chiassoso e importuno di questa gente che ride, ti fissa e mente [...] stavo qui, fra selvaggi neolitici [...] Nel complesso i miei sentimenti verso gli indigeni stanno tendendo decisamente al peggio: «sterminare i bruti»”<sup>221</sup>

---

<sup>218</sup> B. MALINOWSKI, *Giornale di un antropologo*, (ed. or. 1967), Roma, Armando, 1992. Si tratta del diario scritto durante le ricerche condotte in Melanesia tra il 1914 e il 1918, pubblicato postumo dalla moglie Valetta Malinowska.

<sup>219</sup> C. GEERTZ, «*Dal punto di vista dei nativi*»: *sulla natura della comprensione antropologica*, (ed. or. 1974), in Id., *Antropologia interpretativa*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 71-90: 71.

<sup>220</sup> B. MALINOWSKI, *Argonauti del Pacifico occidentale...*, op. cit., p. 33.

La “visione obiettiva e scientifica delle cose” conviveva quindi con incertezze, ipocondrie, crisi incontrollate capaci di partorire reazioni repulsive verso i ‘selvaggi’. Quasi come un missionario, o un viaggiatore, qualsiasi. Dov’era e com’era davvero, allora, la cultura trobriandese? Ma nelle isole Trobriand, *off course*. Nei due diversi libri, entrambi diversamente sinceri, sono allocate due diverse rappresentazioni antropologiche prodotte dallo stesso autore sulla medesima esperienza di campo: diversi quindi gli strumenti retorici adottati per convincere e per convincersi. Proprio come un romanziere fra i tanti.

Il *fieldwork*, a questo punto sarà meglio precisarlo, resta naturalmente un riferimento imprescindibile: ma la scrittura etnografica non corrisponde unicamente ad una tecnicità mediatica incaricata di renderne conto<sup>222</sup>. Il sapere antropologico ‘è fatto’ di scrittura, come esplicitava Geertz: “Che cosa fa l’etnografo?” - scrive. [...] O ancora, più esattamente, ‘inscribe’<sup>223</sup>. In realtà la differenza fra antropologo e romanziere è ampia: ma sul piano dei ‘generi’ molto più che su quello che oppone ‘fatti’ a ‘immaginazioni’. Le scritture etnografiche possono dirsi ‘finzioni’, “nel senso che sono ‘qualcosa di fabbricato’, ‘qualcosa di modellato’ – il significato originario di *factio* – non che sono false, irreali o semplicemente ipotesi pensate ‘come se’<sup>224</sup>”.

<sup>221</sup> Citato in C. GEERTZ, *L’Io testimone. I figli di Malinowski*, (ed. or. 1983) in ID., *Opere e vite. L’antropologo come autore*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 81-82.

<sup>222</sup> D’obbligo il riferimento al ‘maledetto libro’: J. CLIFFORD, G.E. MARCUS, a cura di, *Scrivere le culture*, (ed. or. 1986), Roma, Meltemi, 2005.

<sup>223</sup> C. GEERTZ, *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in ID., *Interpretazione di culture*, (ed. or. 1973), Bologna, il Mulino, 1987, p. 58.

<sup>224</sup> Ivi, p. 53.

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

Natura ‘finzionale’ è in questo senso attribuibile anche al vasto eterogeneo insieme di documentazioni raccolte attorno al viaggio adriatico e che dunque richiedono approcci congrui. La consapevolezza di non trovarsi davanti a calchi della realtà, ma a sue rappresentazioni ogni volta diversamente motivate, impone analisi attente: i significati, da ricercare anche oltre la letteralità delle affermazioni, non risulteranno né univoci né unidirezionali.

Di ognuno dei resoconti di viaggio andrebbe tra l’altro considerato il suo effettivo livello di *audience*: quanto e come abbia esercitato influenza sull’opinione pubblica. E perfino *se*: il caso non improbabile di interessantissimi manoscritti rimasti sepolti in archivio così come quello di memorie di guerra edite ma, come abbiamo visto, incomparabilmente meno diffuse dei racconti orali. Nel bazar delle comunicazioni si va dall’articolo sull’Albania della Treccani agli attuali siti web o alla potenza delle prime immagini degli sbarchi del 1991. Funzione programmaticamente mediatica ha inteso svolgere il CISVA e, in qualche modo, anche la *Mostra degli sguardi* che ho organizzato, ripeto, soprattutto per farne emergere la varietà di posizioni e significati. Confesso inoltre, a questo punto, di aver più voluto più crocifiggere che evidenziare l’atteggiamento forse più classico assunto dalla cultura occidentale nei confronti della diversità culturale. Un atteggiamento maturato tra positivismo e colonialismo ma ancora oggi largamente in vigore, se non in auge, e in buona approssimazione riconducibile all’orientalismo denunciato da Said<sup>225</sup>: l’arretratezza allocronica dell’altro è funzionale alla costruzione dell’identità nostra e legittima interventi politici e militari indispensabili perché loro possano

---

<sup>225</sup> Cfr., ovviamente, E.W. SAID, *Orientalismo*, (ed. or. 1978), Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

finalmente condividere con noi il tempo del progresso. Albania, pertanto, descritta come terra autentica perché selvaggia, seducente in quanto inaccessibile, e gli Albanesi rappresentati distanti dalla dinamica della storia, incapaci di dotarsi da soli di istituzioni moderne

Si tratta poi, come insegnano le teorie della ricezione, di distinguere tra i significati iscritti dagli autori e quelli prodottisi nel loro incontro con i fruitori: uno scarto decisivo, additato e praticato in particolare nel quadro dei *Cultural Studies*. Banale quanto clamoroso, in proposito, l'esempio dell' 'incomprensione' albanese, già ricordata, per *Lamerica* di Gianni Amelio, che rimanda tra l'altro alle nozioni di 'intimità culturale' e 'commutazione etnica' formulate da Herzfeld: ogni comunità si concede autorappresentazioni stereotipe che però suonano come false/offensive se espresse dall'esterno.

Finzionalità implica anche memoria: "Un escribano che vive dentro del hombre"<sup>226</sup>, per Juan de Aranda già nel 1613. Qualcosa in altri termini 'che accade': un'azione incessante e sempre contemporanea. Molto diversa dall'immagine platonica dell'anello/evento che lascia la sua impronta nella cera/anima. La memoria non 'sta' per l'evento cui sembra riferirsi registrandolo: è essa stessa un evento, essenzialmente dettato, con Bartlett, da un incessante "sforzo verso il significato"<sup>227</sup>. Come quando scaviamo nelle testimonianze del passato per ritrovare tracce di comunanza adriatica: e del mare, ad esempio, sottolineiamo quanto abbia contribuito alle comunicazioni, lasciando magari in ombra come molte di queste siano in realtà

---

<sup>226</sup> Citato in P. ROSSI, *Il passato, la memoria, l'oblio*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 35.

<sup>227</sup> Cfr. F.C. BARTLETT, *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, (ed. or. 1932), Milano, Angeli, 1974.



*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

state invasioni. Anche per lo storico, sanciva Paul Ricoeur, “il documento non è un semplice dato, come l’idea di traccia lasciata potrebbe suggerire. Esso è cercato e trovato. Di più, esso è circoscritto, e in questo senso costituito, istituito documento, attraverso il questionamento”<sup>228</sup>.

Sono azioni anche le dimenticanze: la radice latina di *oblio* rimanda a ‘portar via’<sup>229</sup>. E se la memoria è una pratica sociale selezionante, le sue eventuali fallacie si devono a volontà e convenienze intessute con i modi del trasmettere: il ‘cosa’ è impastato con il ‘come’ da un ‘chi’ interessato. Il ricordo sottende questioni di potere: di chi ha più o meno diritto alla parola in sede pubblica, in un mercato di comunicazioni e certificazioni animato da contrastanti produttori e imprenditori di memoria<sup>230</sup>. Per Le Goff, “impadronirsi della memoria e dell’oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche. Gli oblii, i silenzi della storia sono rivelatori di questi meccanismi di manipolazione della memoria collettiva”<sup>231</sup>. In area balcanica abbondano purtroppo le attestazioni drammatiche a riguardo e quindi ogni progettazione di memorie transfrontaliere non può prescindere da quanto è già stato costruito o ancora sta definendosi nei cantieri delle ‘memorie etniche’: “complessi rappresentazionali che vengono

---

<sup>228</sup> P. RICOEUR, *La memoria, la storia, l’oblio*, (ed. or. 2000), Milano, Raffaele Cortina Editore, 2003, p. 252.

<sup>229</sup> Cfr. L. PASSERINI, *Memoria e utopia. Il primato dell’intersoggettività*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 25.

<sup>230</sup> Cfr. A. CAVALLI, “Lineamenti di una sociologia della memoria”, in P. JEDLOWSKI, M. RAMPAZI, a cura di, *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 31-42.

<sup>231</sup> J. LE GOFF, *Memoria*, in ID., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982, p. 350.

attivati in contesti caratterizzati da una volontà di differenziazione e spesso di opposizione fra gruppi, quando cioè questi ultimi emergono in maniera contrastiva in situazioni e circostanze determinate”<sup>232</sup>. Si formano e agiscono vere ‘comunità mnestiche’, formate da “gruppi sociali che condividono esperienze, interessi e identità, che plasmano la loro memoria in interazioni quotidiane, attraverso il racconto ripetuto di parti selezionate di un passato condiviso – laddove altre parti del passato condiviso sono condannate all’oblio”<sup>233</sup>. Sono, come evidente, comunità contrastive perché contrastate: coese contro altre limitrofe. L’appartenenza ad un’unica comunità adriatica, ammesso che sia possibile comprovarne ragione storica ed effettiva realizzabilità, include separazione distintiva da altre *n* comunità: un po’ come, in termini di ‘opposizioni’, si definiscono relazioni e identità dei fonemi nello strutturalismo linguistico. Per l’etnopsichiatria di George Devereux “in termini logici, l’identità etnica presuppone due specificazioni simmetriche: l’A è un X (Brasida è uno spartiate); A non è un non-X (Brasida non è un Ateniese). [...] Nell’analisi, e forse, anche nello sviluppo storico, del senso dell’identità etnica, l’affermazione: ‘A non è un non-X (“loro”)', è anteriore all’affermazione: ‘A è un X’ (“noi”)'”<sup>234</sup>.

Memorie e comunità rimano ineluttabilmente con identità: nozione tra le più controverse dello scenario contemporaneo. In largo genere, politici inclusi, vi si fa frequente riferimento

<sup>232</sup> U. FABIETTI, *L’identità etnica*, Roma, 1998, Carocci, p. 148.

<sup>233</sup> F. CAPPELLETTI, *La memoria della seconda guerra mondiale: un approccio etnografico*, in *Dall’autobiografia alla storia. Le memorie delle atrocità di guerra in Toscana*, a cura di F. DEI, C. DI PASQUALE, pp. 129-154: 132.

<sup>234</sup> G. DEVEREUX, *L’identità etnica: le sue basi logiche e la sua disfunzionalità*, in ID., *Saggi di psicoanalisi complementarista*, (ed. or. 1970), Milano, Bompiani, 1975, p. 179.

*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

dandone per scontate esistenza e significanza positiva. Nella nicchia specialistica delle scienze umane è invece da tempo a mala pena tollerata come un ferivecchio del mestiere o, meglio, come una eredità imbarazzante: utilizzata per operazioni di segno opposto a quello praticato negli investimenti benemeriti delle origini.

Nel corso del Novecento si è infatti imposto anche nel senso comune un approccio sostanzialmente relativistico nei confronti delle diversità culturali: non più organizzate in piramidi evoluzioniste ma democraticamente tutte disposte sullo stesso piano. Ogni popolo ha una sua cultura e, quindi, identità specifica: nessuna è da disprezzare e, anzi, tutte vanno definite, inventariate e protette. In fine di secolo è però avvenuto che non poche di queste individualità finalmente riconosciute siano virate in individualismo variamente geloso e aggressivo verso le altre, dal leghismo neorazzista al nazionalismo xenofobo: ‘rispetto la tua cultura e anche per il suo bene non deve inquinare la mia’, nel primo caso; ‘la mia sopravvivenza è minacciata dalla tua cultura che io quindi devo eliminare assieme a te’, nel secondo. Mostri simili sono stati partoriti proprio dalla scienza che aveva creato l’atlante globale delle diversità culturali? A un eccesso di identità rimandano anche le stragi perpetrate in area balcanica in fine di secondo millennio? Parte dell’antropologia, angosciata dai sensi di colpa, è tornato a riflettere, come per emendarsi, sull’effettiva consistenza delle realtà identitarie destrutturandole *ab imis*: dimostrando agevolmente, in termini antiessenzialisti, come non possano corrispondere a entità discrete e oggettive, formate da numero chiuso di sostanze quali lingua, tradizioni, credenze etc. *Anche* qui siamo davanti non a rocce naturali ma a processi di costruzione culturale: esistono le identificazioni, non le identità.

Non ci si scontra perché abbiamo identità diverse. Al contrario: elaboriamo identità per legittimare lo scontro. Le identità altro non sarebbero che costrutti finzionali mascheranti accreditato per concorrere all'accesso di risorse economiche limitate: conseguente ed evidente il rischio di trascorrere dall'ontologia essenzialista a quella economicista, dove *Aleph* sovrano è la sola economia politica e tutto il resto, nelle sue infinite varianti, si riduce a camuffamento interessato<sup>235</sup>.

Capita a volte di perder la misura nella pur spesso necessaria esigenza di ribaltar paradigmi: sarebbe complice delle oppressioni imperialistiche lo stesso avere studiato e 'scritto', per conseguenza creato, le diversità culturali che sono invece molto meglio meglio definibili, in 'realtà', come disuguaglianze sociali.

Il 'fatto' è, davvero qui *c'est le mot juste*, che le costruzioni identitarie non avranno la solidità naturale delle rocce del Vermosh ma sicuramente dispongono di quella posseduta dalle cantonate di edifici tirati su a regola d'arte: ci si può quindi far molto male sbattendovi la testa. Cultura e identità non sono *dati* ma neppure *sogni*. Di una qualunque appartenenza locale è

---

<sup>235</sup> Quanto son solito riferire a riguardo lo devo essenzialmente ai vari interventi svolti a proposito da FABIO DEI, tra cui *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Roma, Meltemi, 2002; *Razza, cultura, etnia*, in V. GIUDICI, a cura di, *Tutti diversi tutti uguali. Guida per l'insegnante*, Milano, Touring Editore, 2003, pp. 8-19; *Multiculturalismo senza culture?*, in A. NESTI, a cura di, *Multiculturalismo e pluralismo religioso tra illusione e realtà: un altro mondo è possibile?*, Firenze, Firenze University Press, 2006, pp. 37-52. Vedi anche, in "Fareantropologia", <http://www.fareantropologia.it/sitoweb/>, *Identità culturale nel mondo in frammenti* (Convegno "Cultura e memoria. Identità locali e questione nazionale" - Cagliari, 3-4 febbraio 2000) e *Identità, culture e mondi della vita* (Matera, maggio 2008 – Convegno ANUAC).

«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

molto difficile fare a meno: l'atopia è più un incubo che un sogno, ambientato nel territorio astrattamente ideale e senza paesaggio dell'universalismo illuministico.

Varietà e differenze, in altri termini, non sono né giustamente né facilmente riducibili a pericolose escrescenze da estirpare. Resta semmai problematica tutta l'onerosità determinata della loro gestione. Anche sul piano etico: dove le pur positive tensioni verso orizzonti universali si confrontano con la difesa sacrosanta delle particolarità locali. È probabilmente dannoso, prima ancora che impossibile, rinunciare ad un localismo ben temperato: ma della tempera nessuno possiede la ricetta definitiva. Progettare e realizzare identità transfrontaliere si dimostra davvero progetto di enorme responsabilità, necessitante ardue consapevolezze certo non adiuuate dall'assuefazione ai proclami. Francesco Pompeo ha richiamato come purtroppo "il dibattito pubblico, nel paradosso di una politica che ha fretta di farsi messaggio ed esclude la possibilità di formulare analisi, si riduce all'incontro/scontro tra evocazioni contrapposte"<sup>236</sup>. Ha in effetti preso consistenza una "malintesa volgarizzazione di un'antropologia dilettantesca venata di moralismo. In questa ideologia, è la celebrazione delle differenze culturali che funge da *a priori*, non la comprensione dei meccanismi che stanno alla base della struttura identitaria e quindi delle alterità"<sup>237</sup>.

Se un rito qui va celebrato è semmai quello dove le differenze si incontrano al punto di fecondarsi: guardando ai frutti quanto e più che alle radici. Opponendo alla gelosia del *patrimonio* il

---

<sup>236</sup> F. POMPEO, *Multiculturalismo: società di tutti o di ciascuno?*, in Id., a cura di, *La società di tutti. Multiculturalismo e politiche dell'identità*, Roma, Meltemi, 2007, pp. 9-77: 11.

<sup>237</sup> M. AUGÉ, J.P. COLLEYN, *L'antropologia del mondo contemporaneo*, (ed. or. 2004), Milano, Elèuthera, 2006, p. 99.

progetto di futuro proprio di un *matrimonio* che affronta e non esorcizza la concretezza dei problemi.

*Congiuntivi futuri* e senza illusioni dovremmo augurare e programmare fra Italia e Albania. Il futuro del congiuntivo non esiste in italiano ma era ed è previsto altrove<sup>238</sup>. *Congiuntivo futuro* è inoltre titolo di un interessante film di animazione di Ursula Ferrara<sup>239</sup> dove “i lati opposti della vita e dell’immaginazione si mescolano, ribaltandosi e alternandosi, attraverso metamorfosi e dissolvenze”<sup>240</sup>. Entrambi i riferimenti richiamano difficoltà di percorsi a venire informati e critici degli eventi del passato: avviarsi verso ‘come potrebbe essere’ sentendosi insoddisfatti e consci di ‘come è stato’. In buona consonanza con l’*ucronia* di Charles Renouvier<sup>241</sup> letta da Sandro Portelli: “Variante temporale dell’utopia, l’ucronia afferma [...] che un passato diverso sarebbe stato possibile, per poter continuare a credere nella possibilità di un diverso futuro”<sup>242</sup>.

Probabilmente qualche indicazione su come tradurre in terra aspettative del genere viene offerta proprio da riflessioni e pratiche relative alla traduzione. Quelle, più precisamente, che dagli anni ’80 del secolo scorso hanno fatto seguito all’incontro

---

<sup>238</sup> Nella penisola iberica, ad esempio. Cfr. G. DORFLES, *Itinerario estetico*, Edizioni Studio Tesi, p. 318.

<sup>239</sup> U. FERRARA, *Congiuntivo futuro*, 1988. Cfr. <http://www.torinofilmfest.org/1988>

<sup>240</sup> Cfr. <http://www.aiacotorino.it/>

<sup>241</sup> C. RENOUVIER, *Uchronie: l’utopie dans l’histoire. Esquisse historique apocryphe du développement de la civilisation européenne tel qu’il n’a pas été, tel qu’il aurait pu être*, Paris, Bureau de la Critique philosophique, 1876.

<sup>242</sup> S. PORTELLI, *Biografia di una città, Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, p. 19.

*«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»*

fra *Translation Studies* e *Cultural Studies*. Nei primi la dominanza strettamente letteraria e linguistica si è aperta alla considerazione di quanto risulti rilevante, in ogni traduzione, il ruolo del contesto extralinguistico. Nei secondi, legati alle scienze umane, è cresciuta la consapevolezza di come la mediazione culturale passi, non solo strumentalmente, attraverso i fatti di lingua. Ne è risultato uno scenario particolarmente vivace, per analisi e intenzioni. Basilare, anzitutto, la dislocazione dell'ambito linguistico nella complessività del contesto culturale contemporaneo caratterizzato, contro la semplificazione dei confini cartografici, dalla realtà di contatti, migrazioni, ibridazioni. In una vita di fatto interculturale la traduzione è pratica quotidiana e trasversale. Viviamo costantemente in dimensione traduttiva. La stessa antropologia culturale, in fondo, è costituita da procedure di traduzione. Il tradurre si spoglia, di autonomia e neutralità, operando entro pratiche non meramente tecniche ma embricate in situazioni 'politiche' come risulta soprattutto evidente tra lingue e culture diversamente dotate di potere. Funzionali a interessi di dominio, si sostiene, sarebbero a lungo risultate le traduzioni delle lingue dominate in quelle dei dominatori. La stessa scelta di quali autori e periodi sottoporre a traduzione sarebbe stata utile per confermare o costruire stereotipi e aspettative confacenti al mantenimento di poteri diseguali.

È significativo come le riflessioni sullo smascheramento della neutralità del tradurre si debbano in larga parte (da Mehrez a Spivak, da Bassnett ad Apter) a donne, e non esclusivamente provenienti dal sedicente Occidente<sup>243</sup>. Donne che nella

---

<sup>243</sup> Sulla 'relatività', o posizionamento tutto culturale, della nozione di Occidente cfr. le annotazioni elaborate, tra Toynbee, Bottéro e Canfora, in G. MARRAMAO, *La passione del presente*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

traduzione vedono analogie con la condizione femminile e le asimmetrie sociali internazionali: anche le traduzioni, come le donne e i popoli del cosiddetto Terzo mondo, sembrano essere marginali. Devono parlare con le lingue degli altri, quasi non ne avessero una propria. Traducendo, infatti, è possibile ‘addomesticare’ l’estraneità della lingua di origine nella lingua d’arrivo: la ‘differenza’ per esser compresa deve annullarsi, secondo la tendenza occidentale a far proprio l’altro assimilandolo. Nel tradursi in Italia dell’Albania, anche in tempi recenti le procedure avviate presentano non poche forzature e asimmetrie. Esempio, a riguardo, quanto Mariella Pandolfi<sup>244</sup> ha posto in evidenza circa l’interpretazione italiana dell’Albania come paese di transizione:

La categoria “gli albanesi”, in questa scena transnazionale ha avuto il diritto solo a discorsi o pratiche che tendessero a confermare il *grand récit* e permettesse alle diverse strategie in atto di unificarsi nel progetto dell’evangelizzazione di quest’ultima frontiera della Europa. Un’evangelizzazione delle regole del mercato, della democrazia, dei valori universali dei diritti umani, che sul palcoscenico del mondo mediatizzato imponesse le regole “da non discutere” dell’*institutions building*, del *free market* ecc ecc.<sup>245</sup>.

Da cui, altro spiacevole *revenant*, la presunta doverosa tutela sull’Albania in nome di un imprescindibile controllo della modernità su assetti ‘primitivi’, temporaneamente compressi da Hoxha ma pericolosissimi se di nuovo posti in libertà. Non sono mancate, infine, connesse proiezioni al di là dell’Adriatico del nostro Sud, quasi a ricomprendere l’Albania in più ampia

---

<sup>244</sup> Cfr. M. PANDOLFI, *Politiche della memoria e nuovi miti identitari nei Balcani contemporanei: il caso Albania*, <http://www.edsh.org/>

<sup>245</sup> Ivi.



«Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»

questione meridionale: *loro* oggi come *noi* prima<sup>246</sup>. E il loro riscatto se seguiranno il nostro esempio.

Secondo altri approcci, invece, la traduzione può trasformarsi in spazio di analisi critica e di reazione: fino quasi alla ribellione, o alla guerriglia. Per Siri Nergaard “la traduzione deve sempre abusare, e cioè resistere ai valori culturali dominanti, evitare di essere debole e servile e in ogni caso accettare la perdita ma anche il guadagno corrispondente che una simile operazione comporta. La traduzione diventa così luogo di sovvertimento della lingua dominante”<sup>247</sup>: opposto alla stessa, equivoca, ‘integrazione’.

Concludo abusando senza violenza una proposta di traduzione. Sarebbe importante e bello trasferire il senso locale e remoto di due paragrafi del *Kanun* riplasmandolo oggi in ogni varietà di lingua e di cultura. In chiave di universalismo dialettale:

“§ 602 – La Casa dell’albanese è di Dio e dell’ospite. [...] § 609 – Ognuno e sempre, così di giorno come di notte, deve aver pronto per l’ospite il pane, il sale, il buon cuore, il fuoco, un tronco di legno (per guanciaie) e la paglia (per il letto)”<sup>248</sup>.

---

<sup>246</sup> Cfr., perfino, R. NIGRO, *Diario mediterraneo*, Roma, Laterza, 2001.

<sup>247</sup> S. Nergaard, *Tradurre le culture. Rappresentazione dell’altro e costruzione del sé*, in C. De Maria, Ead. (a cura di), *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, Milano, Mc-Graw-Hill, 2008, pp. 91-120: 103.

<sup>248</sup> Cito da D. MARTUCCI, a cura di, *Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese*, Nardò, Besa, 2009, Libro VIII, Capo XVIII, pp. 155-156.

